

Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale
"Le Muse" di Ispica
Anno I n. 1 - Dicembre 2013



GIUSEPPE IOZZIA FRONTERRE' /// IL RUBINO SCOMPARSO /// LA MADONNINA DI SIRACUSA /// MASSA TURI TACCIA /// STORIA DI PASSIONE /// DIPARTITA /// ODEPORICO? SARA LEI /// IL MIO LUNGO VIAGGIO /// NEL CUORE DEL CADORE /// QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO ISPICESE /// EMITTENTI TV /// L'ANGOLO DELLA POESIA

REDAZIONE
Luigi Blanco - Direttore
Giuseppina Franzò - Direttore Responsabile
Antonino Lauretta - Coordinatore Editoriale

FACEBOOK
Associazione Culturale "Le Muse" - Ispica
E-MAIL
lemuseispica@virgilio.it

DIREZIONE E REDAZIONE
Corso Umberto, 76
97014 Ispica (RG)
Tel: 0932 959643

Codice fiscale "Le Muse" di Ispica
90026330887

Registrazione tribunale di Ragusa
n° 5 del 15-10-2013

Le foto degli articoli, ove non diversamente specificato, sono di Antonino Lauretta

LE

CE

I

ND

NZ

I

Giuseppe Iozzia Fronterre, epigono dantesco:
"Il XXXV° Canto dell'Inferno"

Luigi Blanco pag. 3

Il rubino scomparso

Francesco Chisari pag. 11

La Madonnina di Siracusa

Sara Piazzese pag. 15

Massa Turi "TACCIA"

Lorenza Moltisanti pag. 21

Storia di Passione:
La banda musicale Ispicese

Giannino Amore pag. 23

Dipartita

Salvatore Puglisi pag. 35

"Odeporico? Sarà lei"

Fausto Grassia pag. 37

Il mio lungo viaggio

Giovanni Tringali pag. 43

Nel cuore del Cadore
Storia medioevale di Cortina d'Ampezzo

Michelangelo Aprile pag. 45

Quattro passi nel territorio Ispicese
IL PARCO FORZA - Significato e valore di un parco

Salvatore Terranova pag. 50

Emittenti TV: crisi nera

Eva Brugaletta pag. 53

L'angolo della poesia

a cura di Luigi Blanco pag. 57

GIUSEPPE IOZZIA FRONTERRE, EPIGONO DANTESCO: "IL XXXV CANTO DELL'INFERNO"

-Luigi Blanco-

Giuseppe Iozzia Fronterre, sconosciuto poeta satirico ispicese (1868/1930) subì, a partire dal 28 dicembre 1897, un processo per aver attaccato ferocemente tramite stampa, di cui egli stesso era editore, tre concittadini di spicco: il sindaco Vincenzo Figura (1851/1921), il segretario comunale Alessandro Curcio (1852/1927) e il comandante dei vigili urbani Natale Leontini (1840/1925). Il tribunale di Modica, con sentenza emessa l'11 marzo 1898, lo condannò "ad anni uno, mesi 5 e giorni 7 di reclusione", oltre alle spese processuali ed al sequestro di cinque libelli diffamatori.¹

Durante le more del processo egli pubblicò due opere in versi: "Il XII gennaio, ode di Mario Rapisardi"² (datata 9 gennaio 1898), e "IL XXXV° Canto dell'Inferno dantesco", che sono per fortuna sopravvissute. In esse emerge non solo la sua ideologia socialista, protesa al rinnovamento sociale del popolo vessato da una classe dirigente conservatrice e furfantasca, ma anche la sua cultura davvero singolare in un ispicese di quei tempi.

Il XXXV° canto è dedicato all'anarchico Amilcare Cipriani³ (Anzio 1844, Parigi 1918), ex garibaldino (1860/1866), combattente volontario in Grecia contro l'imposta monarchia (1863 e 1897) e a Creta contro i turchi (1866), difensore della Comune di Parigi (1870/1871), deputato nazionale (1886), co-fondatore del "Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario Internazionale", nel congresso di Capolago (Gennaio 1891). Iozzia lo definì "Apostolo ed eroe".

Una premessa in prosa⁴ ne chiarisce la genesi. La "bizzarria" di questo

canto, che precorre anche i malumori del nostro tempo, nasce dal disgusto che l'autore prova per "l'ambiente corrotto" e la "barbara civiltà che già rovina" del suo tempo, in cui trionfa "una infinita schiera di vermi che dai Parlamenti ai Municipi, dal Circolo alla Suburra, brulica e si agita, allo scopo di salire e di rubare".

Chi si prova a condannare "questi rettili"? Lo fa lui, novello Dante, scrivendo in terzine questo canto "senza chiedere perdono ai lettori e molto meno ai miserabili gazzettieri ignoranti che mal digerirono il mio XII Gennaio". Quanto ai personaggi colpiti dalla sua satira ("compari dannati") superfluo è specificarne i nomi, tanto sono noti. Chi non conosce "Vincenzio, che vinse tutti li pari suoi che nell'inferno stanno"? Egli "è il tipo del delinquente ciondoluto. E' il braccio ed il mezzano delle sporche elezioni borghesi, delle camorre, dei sindaci farabutti, delle consorterie clericali; è insomma infamemente necessario a tutti e quindi tutti serve e tradisce".

E' il sindaco Vincenzo Figura, "questo tipo cosmopolita di brigante decorato, in comunione coi grandi e cogli umili, che "mi ha dato la materia del canto, che non raccomando agli ignoranti gazzettieri venduti... perché mi fanno pietà". Ma, in verità, di lui Iozzia parla poco e di più dice dei grandi personaggi della storia da lui condannati all'inferno: Francesco Crispi, papa Pio IX°, lo zar Alessandro III°.

L'opera, (60 terzine in 181 versi) -è inutile dirlo-, si ispira allo stile del sommo Dante, e pur non sfiorando mai la grandezza della vera poesia, è intimamente ispirata, pervasa da una "rabies" di tipo giovenaliano, che riscatta l'autore dal pericolo imminente della facile retorica e del plagio letterario. Naturalmente fa sorridere, in questo oscuro "scrivano" ispicese, la sua pretesa d'ergersi a giudice dei personaggi storici più grandi di lui, ma incuriosisce la ricercatezza del linguaggio dantesco, il suo sfoggio di cultura che, superfluo in altri contesti più qualificati, ben gratifica il nostro paesino allora culturalmente arretrato. Il canto merita quindi di essere letto come documento dell'evoluzione sociale che era in atto nella Spaccaforno di fine Ottocento.

L'autore finge di aver attraversato con il suo "Duca" (ovviamente, Virgilio guida di Dante) tutto l'Inferno e di voler rivedere il cielo con la stessa ansia di un pellegrino che ritorna dai suoi cari nel "patrio loco". Aver visto la potenza del fuoco, in cui i dannati sono eternamente puniti con "infinito strazio", gli basta: a ripensarci, si sente ancora morire per l'angoscia.

E' giunto, dunque, alla fine del regno infernale, nella buca in cui è immerso Lucifero, illuminata da repentini lampi e risonante di rauche voci come "muggiante mare". "Di Lucifero ai piè largo scosceso /nell'orribile notte trasparia /pozzo che invan di giusto avresti ascenso". Esortato dal "Duca" a scendere "sino in fondo" e seguendo i suoi passi scende, (non dice come!) in questo pozzo e giunge in un luogo imprecisato, detto "Varco della Lojola"⁵ (chi sia questo Lojola, "il nome di un furfante", lo sa solo lui!) sito ai piedi di Lucifero e pieno di fango in cui sguazzano i dannati. "Tutte bolge nell'orror vincea".

Lì c'è un peccatore, con catene intorno alle braccia e ai piedi, che si rotola nel fango, mentre un diavolo gli calca la testa facendolo affogare fino al petto, e per la rabbia si morde le carni. E' il fratello dello "sbirro Marco" -spiega la guida-, è "Vincenzio", (cioè l'avvocato Vincenzo Figura, sindaco di Spaccaforno, l'eterno nemico di Iozzia): "Fu ladro e spia, schiuma di farabutti, ateo, salmista in cappa d'Arlecchino, / barattier, disonesto e ruba-frutti". Sulla fondatezza di tali accuse, per le quali l'autore si beccò la galera, è lecito il dubbio, visto che i giudici non le giudicarono vere. Ma



Amilcare Cipriani (fonte web)

i tempi, allora, erano diversi, Iozzia non può aver inventato tutto, magari ha esagerato retoricamente in questa satira le dicerie nate intorno al personaggio. Certo la sua acredine suscita il nostro sorriso, poiché sembra tutto uno scherzo: Figura era ancora vivo (morirà nel 1921), avrà potuto difendersi ancora o redimersi per evitare la condanna nell'altra vita, si sarà indignato ma poi gli sarà passata, in fondo si trattava solo di una finzione poetica e Iozzia non era il Padreterno.

Umoristica è anche la scena di Figura che morde "lo retro" di un suo "compare facchino" (Natale Leontini?), perché ben lontana dalla tragicità del conte Ugolino. Ambedue "sono condannati / ad esser inimici e star vicino". Chi ha vissuto "trafficcando d'altri e di sé" merita per Iozzia l'Inferno.

Fin qui l'atmosfera paesana. Iozzia si vendica dei nemici e forse avrà fatto ridere i suoi lettori. Possiamo perdonare questo suo sfogo.

Dopo, la satira attacca i grandi personaggi storici dell'Ottocento. L'umorismo si dissolve e Iozzia indossa i panni dell'anarchico fustigatore, del rigido censore, detentore di una verità tutta sua, del giudice solitario che unilateralmente emette sentenze contro i potenti.

Il primo condannato è Francesco Crispi (Ribera 1818-Napoli 1901), personaggio troppo noto, due volte capo del governo italiano (1887-91 e 1883-96). E' lì che "intorno roteando occhi ladroni, sputa bestemmie e sangue". La guida lo presenta carduccianamente⁶ come "Il Procida maggior più venerando", ma in senso ironico. Naturalmente si pensa subito a Giovanni da Procida (Salerno 1210 circa, / Roma 1298 circa), il sostenitore di Pietro I° d'Aragona al trono siciliano, ed uno dei promotori del "Vespro" (1282), "quegli che l'angue/ burbanzoso di Gallia stritolava / quei che scotea la Sicilia esangue". Crispi poteva ben meritare quel soprannome, dato il suo impegno politico contro i Borboni.

Interrogato da Iozzia, Crispi risponde che il nomignolo gli è stato affibbiato da un poeta ("un mostro di trochei": ovviamente Carducci), ma il suo vero nome è "Ciccio". Si potrà ridere di questo nome siciliano, perché in Italia "Francesco" resta "Francesco", ma in Sicilia diventa "Cicciu".

Si capisce che Iozzia intende demolire la statura del famoso statista, che certo non fu uno stinco di santo, ma neanche il malfattore che egli vuole farci credere. La Sicilia - dice lo stesso Crispi, cioè Iozzia - eccede in tutto e creò con lui il suo capolavoro di furfanteria. Qualche politico moderno si pungerà? "Non amor di patria e non serena / coscienza mi guidò nel cospirare contro Satana o Dio con doppia lena". Questa accusa è gratuita: Crispi fu sempre anticlericale (apparteneva alla sinistra e alla massoneria), ma tentò da capo di Stato la riconciliazione con la Chiesa, che però non accettava ancora la perdita dello Stato Pontificio e di Roma. Ciò spiega le molte leggi anticlericali da lui fatte. Politicamente, egli era un "uomo forte", smanioso di comandare, ma agì sempre per rafforzare lo Stato, che voleva grande e potente come era riuscito a fare Bismark con la Prussia.

Iozzia ce lo presenta, invece, come un volgare opportunista. Lo bolla come "venduto al Bomba" sol perché Crispi in gioventù, come tanti allora, fu filoborbonico, sostenitore di Ferdinando II° Re delle Due Sicilie. Lo fu fino al 1845. Ma Iozzia omette di dire che Crispi divenne mazziniano e repubblicano, e che ebbe un ruolo fondamentale nella rivoluzione siciliana del 1848, il cui fallimento gli costò l'esilio a Malta, Londra e Parigi; omette di dire che Crispi fu garibaldino, anzi il vero promotore dell'impresa dei Mille, e divenne filo-monarchico perché solo Vittorio Emanuele II° poteva unificare l'Italia. Falso è che Crispi si fingesse massone per convenienza ("finsimi esemplare / dei più feroci e liberal massoni"), visto che nel 1889 sotto il suo governo fu

inaugurato a Roma un monumento a Giordano Bruno.

Gratis ci sembrano le accuse che gli muove. Crispi sarebbe stato "di spregiuri, d'inganni, di finzioni / scaltrito donno": "popolo e sovrani / sperimenter li miei rapaci unghioni". Iozzia dimentica che un capo di Stato obbedisce più all'etica machiavellica che a quella cristiana. Quanto all'esser ladro, questa è un'accusa generica contro i politici, e circa lo scandalo della Banca Romana (1892/93) non lui, ma Giolitti era allora capo del governo, anche se è possibile che sia lui che Giolitti si siano serviti di questa banca esclusivamente per motivi politici e non per fini personali.

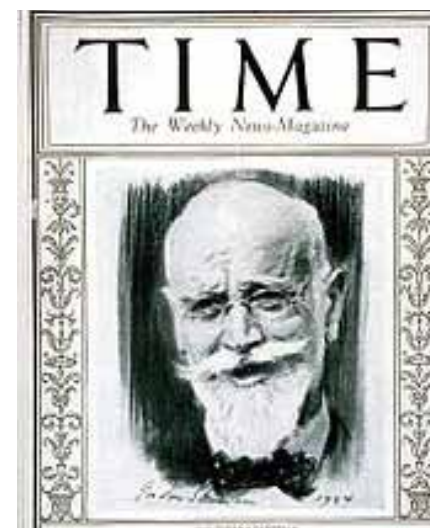
Ma è impossibile credere che Crispi fosse un mafioso. Secondo Iozzia egli "per oro e galera" ebbe "a ruffiani / gazzettanti ministri e cavalieri, / scettici preti e birri ciarlatani". L'unico incorruttibile in questo periodo fu Felice Cavallotti (Milano 1842 / Roma 1898), suo amico (se pur critico della sua politica)⁷, il grande leader dell'estrema sinistra radicale, morto in duello proprio nel 1898. "Oh quel grande!" esclama Crispi, ma è Iozzia che parla. Crispi, invece, merita di essere punito "fra briganti e ingordi, / scetrati boja e masnadier".

Donde nasce questo odio acerrimo di Iozzia per Crispi? Quest'odio, in verità, era allora molto diffuso in Italia soprattutto durante il secondo governo Crispi (dicembre 1893 / marzo 1896). A rovinare la reputazione di Crispi fu la sua politica coloniale in Africa (già iniziata con Depretis nel 1885), e la sconfitta italiana nella guerra contro l'Etiopia (1894 / 96). L'Italia, (ma anche altre nazioni), aveva bisogno di colonie per motivi economici. Era una politica condivisa da tutta Europa. Che fa dire Iozzia a Crispi? "Io, per malnata vanità lasciai nel vituperio d'Africa li figli / di mille madri desolate: io li sgozzai". Iozzia ignora che nel 1893 ebbe inizio una spaventosa crisi economica: "la vanità" di Crispi non c'entra affatto. Bisognava trovare un rimedio e le colonie in Africa erano una buona soluzione, ma purtroppo ci andò male e gli avversari di Crispi (costretto a dimettersi nel 1896) ebbero facile gioco a condannarlo. Per fortuna ci rimase la Colonia Eritrea.

L'altro avvenimento che rovinò la politica di Crispi fu la repressione dei "Fasci Siciliani", la cui nascita fu favorita dalla crisi economica già in atto e dalla atavica miseria dell'isola, ora aggravata dalla politica doganale con la Francia. Le azioni violente dei contadini allarmarono il governo per le proteste dei proprietari terrieri. Crispi, l'"uomo forte", ritornò al potere (dicembre 1893) e, convinto che la Sicilia, istigata dalla Francia e dalla Russia, si volesse staccare dall'Italia, spedì l'esercito a domare nel sangue la rivolta. Fu un grave errore, tanto più che egli con l'appoggio della Chiesa sciolse tutte le "organizzazioni sovversive", compreso il Partito Socialista (ottobre 1894). Non possiamo, dunque, non dare ragione a Iozzia che condannava Crispi per i suoi metodi violenti di repressione. Lui stesso dovette fuggire, per evitare il carcere, in Grecia. "Io l'altera Sicilia -fa dire a Crispi- / nei perigli spinti di lotta fratricida, allora / che sottrarsi volea da questi artigli/. E fatto non l'avessi! Il grido" mora!" / nuovamente suonò contro i potenti / che dal terrore sono gialli ancora". Da questa repressione dei "Fasci Siciliani" possiamo credere che sia nato l'odio, anche personale, di Iozzia verso Crispi, esteso poi a tutta la sua politica.

Accanto a Crispi Iozzia pone, poi, un altro dannato. Si tratta del Papa Pio IX° (1846 / 1878).

"Era una bestia dalle altre distinta / per lo ammanto papal di sangue intriso / e per la floscia faccia obliqua e finta" Iozzia insiste sulla bestialità: lo incuriosisce "quella bestia in tiregno indemoniata / che, se non rara, pur mi mosse a riso". Lo spintone di Crispi al Papa, che cade nel putridume



Eleftherios Venizelos (fonte web)



L'anarchico Amilcare Cipriani (fonte web)



Manifesto PC (fonte web)

dei “due compari” (Vincenzo Figura e socio), restando inchiodato sotto i loro piedi, è senz’altro umoristico, data la sacralità del personaggio cui siamo abituati. Anche i suoi lamenti fanno sorridere: (“Miagolava e stridea con singolari / versi e bocacce”), anche la sua fuga disperata. Iozzia è un dissacratore e si muove sulle orme di Dante, che non fu tenero con molti papi. Il suo odio per Pio IX°, non personale, ha naturalmente un fondamento storico. Un diavolo acciuffa il dannato “per lo retro” e lo tuffa in un buco pieno di sangue bollente. E’ una scena da contrappasso: Pio IX° sconta il fio del sangue versato sulla terra dalle sue vittime! “Su, Pio volpone,” - disse allora lo Duca - / nel sangue affoga di Tognetti e Monti”.

Iozzia tocca un tasto dolente. Ricorda la decapitazione (avvenuta il 24 novembre 1868 per ordine del Papa), dei giovani romani Gaetano Tognetti (1844 /1868) e Giuseppe Monti (1848 / 1868), rei di aver messo due barili di polvere da sparo nelle fognature della caserma Seristori, presso il Vaticano, e di aver provocato la morte di 23 zuavi francesi e di 4 innocenti passanti (22 ottobre 1867). L’operazione fallita dei due doveva facilitare l’ingresso di Garibaldi nell’agro romano. La condanna a morte, inammissibile per un cristiano e a maggior ragione per un papa, suscitò l’indignazione generale e ispirò a Carducci la poesia “Per G.Monti e G.Tognetti martiri del diritto italiano”, (scritta il 30 novembre 1868, in “Giambi ed Epodi”), feroce requisitoria contro il Papa “prete”, “Polifemo cristiano”. Iozzia rincastra la dose: “Di Roma e di Perugia a noi son conti / i vituperi, l’ira e la vendetta / onde li pari tuoi quaggiù sormonti”. Fu durante la seconda guerra d’indipendenza (aprile-luglio 1859) che le regioni pontificie delle Marche e dell’Umbria insorsero contro la Chiesa e Pio IX°, arrabbiatissimo, ordinò la repressione. Perugia

subì un grave massacro da parte di 2000 mercenari svizzeri comandati dal colonnello Schmidt (20 giugno 1859), promosso poi generale. I soldati pontifici si diedero al saccheggio, incendiarono case e botteghe, uccisero 26 perugini, ferirono altri senza pietà. L’eccidio ispirò ancora Carducci.⁸

Iozzia si mostra ben documentato sulla personalità di Pio IX°, “Papa liberale” in un primo momento e poi monarca autoritario. Come non avrebbe potuto condannarlo? Ancora oggi inorridiamo a quelle nefandezze, senza parlare del “Caso Mortara”⁹, (il bambino ebreo battezzato e sottratto ai genitori, all’età di sei anni, la sera del 23 giugno 1858), che Iozzia ignora. Tutto questo indigna anche noi moderni, soprattutto indigna che la Chiesa, ciò nonostante, abbia beatificato Pio IX°, (assieme a Giovanni XXIII°), il 3 settembre del 2000. Ci verrebbe voglia di gridare con Iozzia: “Paga, dannato Pio; ben siati prezzo / de le mille nequizie e delle offese / la compagnia dei tre che t’hanno in mezzo”. Il grido ripete una precedente imprecazione: “Or piangi e paga, o boia! Maledette / sien le lacrime tue! Di te ribrezzo / abbi tu stesso e l’disperar t’allette!”. A conciar per le feste Pio IX° ci pensano i diavoli iozziani.

Il terzo personaggio che l’autore pone anonimamente in questo Inferno è lo zar Alessandro III°. Simile a uno spettro, egli si nasconde alla vista dei due visitatori, “sospettoso e lento”, entro una fetida buca. Esortato dal “Duca”, il novello Dante gli grida di farsi riconoscere. Il dannato confessa di essere finito nell’Inferno ancora vivo e di essere nato in Russia che descrive, senza mai citarla, con stile dantesco: “Dove l’aurora boreal ridente / scorgesi prima ed il nevato ostello / indora al contadin cupo e silente, / là dove immenso un popol non rubello, / (oh nichilisti!) nel servaggio muore, / e si è fatto e si fa d’altri macello, /

colà io nacqui e imperai, schiavo e signore”. In due terzine Iozzia descrive non solo l’aspetto geografico della Russia (l’aurora boreale e la neve), ma soprattutto la triste condizione del contadino russo, rassegnato al suo destino (“cupo e silente”) e incapace di ribellarsi al dispotismo zarista. Per fortuna in Russia sono nati il movimento del nichilismo, da cui proviene l’ala terroristica dell’anarchismo, e il populismo che risollevo quella terra martoriata.

Alessandro III° (1881/1894), figlio dello zar Alessandro II° (1855/1881), ucciso con una bomba da un anarchico nichilista, e di Maria, figlia del Granduca d’Assia (Maria Aleksandrova), fu un monarca autoritario. Crebbe sotto la guida del giurista Pobedonostsev, suo consigliere privato, che gli inculcò l’amore per l’autocrazia e il disprezzo del liberalismo, due sentimenti alimentati poi (dal 1883) dal suo ministro Tolstoj,¹⁰ ragion per cui Iozzia può giustamente definirlo “schiavo”.

Interessante il riferimento alla Germania. “Del tedesco buffon scimmia d’artista / le carognate vinsi e lo splendore”. Già suo padre aveva aderito nel 1873 all’alleanza dei tre imperatori (Austria, Germania, Russia), rinnovata nel 1881 e poi da lui nel 1887 con la sola Germania (Trattato di controassicurazione). Si allude all’imperatore Guglielmo II° (1888/1918), che Alessandro III° si vanta di superare per scelleratezza e per magnificenza, definendolo in modo spropositato “buffone e scimmia d’artista”¹¹. I loro rapporti si incrinarono ben presto, tanto che nel 1890 il tedesco non volle rinnovare il patto d’alleanza e lo zar, quindi, strinse accordi con la Francia (repubblicana dal 1870), nel 1891 e nel 1893/94, basi della Duplice Intesa franco-russa (1894). La Francia, infatti, gli offrì i capitali e i crediti da lui richiesti, che Guglielmo II° aveva rifiutato, (il Rodomonte gallico / d’oro fecemi provvista”), per lo svi-

luppo dell’industria e la costruzione della ferrovia transiberiana (1891/1904). Meno chiaro il riferimento all’Inghilterra: “D’Anglia la strega rimbambita e trista / mi fu nonna e ruffiana”. Di sicuro si allude alla longeva regina Vittoria, (1837/1901), ma perché Iozzia la chiami “strega rimbambita”, “nonna” e “ruffiana”, non si capisce¹². Fu una regina benvoluta, di alta moralità e imparzialità, leale alla Costituzione e al prestigio della corona, tanto da connotare un’intera epoca (“l’era vittoriana”). La rivoluzione del 1848 non toccò l’Inghilterra, le condizioni del mondo operaio migliorarono, fu introdotto il diritto di sciopero, si ottennero riforme elettorali. Insomma il sistema democratico inglese funzionava bene, assicurava la pace, favoriva la formazione di un impero inglese in molte parti del mondo. La irrisolta “questione irlandese” non può, perciò, indurci ad un giudizio negativo sulla regina Vittoria. Né gravi furono gli attriti con la Russia, risolti sempre per vie diplomatiche.

Oscuro anche il riferimento all’Italia. Dice lo Zar: “Serva Italia a me piegò la fronte / di sé stessa e di noi scorno e rovina, / ora a Tartufo in braccio ora a Caronte”. Quando l’Italia “piegò la fronte” ad Alessandro III°? Passi il “serva Italia” di dantesca memoria, ma tutto il resto? L’Italia nel 1882 aderì alla “Triplice Alleanza” (con Germania e Austria-Ungheria), ma che significa “a Tartufo in braccio”? Si allude alla Francia? (Tartufo è il noto personaggio di Molière). Che significa “Caronte”? C’è allusione alla flotta inglese? L’Italia era così volubile¹³? Tutto, per fortuna, viene chiarito dal riferimento alla Grecia e all’isola di Candia (Creta).

La Grecia si era resa repubblica indipendente dai Turchi, nel 1827, grazie all’intervento di Francia, Russia e Inghilterra, le quali nominarono come presidente Giovanni Antonio conte di Capodistria (1828/1831), uno straniero, che impose una dittatura filo-russa. Poiché costui fu ucciso da un fanatico greco (“Grecia lo sa, quando ira assassina / d’un fanatico idiota la costrinse / a far la meretrice e la tapina”), le potenze europee imposero alla Grecia la monarchia con ancora un re straniero, Ottone I° di Baviera (1832 - 1862). La soluzione adottata non poteva piacere ai Greci e non piace neanche al nostro Iozzia, che definisce “fanatico idiota” l’attentatore di Capodistria, perché segnò la fine della neonata repubblica. Ottone I° nel 1862 abdicò in seguito ad una insurrezione militare e gli succedette, anche con il beneplacito dell’Italia, Giorgio I° di Danimarca (1863/1913), figlio del re danese Cristiano IX°. Creta, invece, rimase ai Turchi. L’insurrezione, alla quale partecipò l’anarchico Amilcare Cipriani, nel 1866, fallì. Solo nel 1897 l’isola ottenne l’autonomia sotto sovranità turca. Nel 1905 il capo del movimento “Enosis”(unione), Eleutherios Venizelos (1864/1936), proclamò l’annessione di Creta alla Grecia, ma la definitiva unione avvenne nel 1908 e fu sancita dalla “Pace di Bucarest”(1913).

Iozzia ama molto la Grecia (vi si rifugiò in esilio nel 1894) e la libertà di Creta. Condanna, perciò, le potenze europee, soprattutto la Russia che contribuì sì alla loro liberazione, ma sotto il suo controllo, instaurando la monarchia. Lo zar confessa: “Ellenia, Candia. Libertà vi estinse / col nostro aiuto questi che qui tegno / legato al braccio ed in viltà mi vinse”. Chi è questo dannato, che egli tiene legato al braccio e che col suo aiuto tolse la libertà alle terre greche¹⁴? La conclusione è scontata: “Ora quaggiù vivi e dannati, regno / di foco abbiamo; e satolliamo la fame / con lo sterco a vicenda, ahi!, tristo impegno!”. Al regno terreno, goduto superbamente, fa da contrappasso, ora, il regno infernale, monito per tutti i tiranni. Costretti a sentir lo stimolo della fame, solo lo sterco è il loro cibo, schifoso come schifosa fu la loro vita.

A questo punto il viaggio si interrompe. E’ l’ora in cui la schiera dei diavoli, con “canne coruscanti nel pugno”, apre ai dannati tutte le bolge.



(fonte web)

“Fu allora che uscimmo a riveder le stelle”, scrive Iozzia ponendo fine al canto, senza specificare come abbia fatto. Il nostro giudizio su questo componimento deve essere benevolo. E’ giustamente una “bizzarria” e come tale va considerata. Non è puro esercizio retorico, il lavoro d’un liceale fanatico lettore di Dante. Iozzia, a 30 anni, non può essere definito semplicemente uno sterile imitatore. Il linguaggio, per esempio, non è tutto trecentesco, nonostante egli si sforzi in tal senso. Né sono criticabili alcune ingenuità (non si capisce come faccia a scendere in quel “largo scosceso pozzo” o perché Vincenzo Figura sia il dannato più ribaldo di tutto l’Inferno). L’intento è satirico, e questo gli impedisce di curare i dettagli, di specificare e chiarire, come farebbe Dante. Il confronto con il sommo Poeta va evitato, senza dubbio, ma si deve riconoscere che la “rabbia” di Iozzia ha qualcosa di dantesco, anche se gli strumenti stilistici sono di tono molto inferiore. Iozzia non sempre riesce ad essere poeta visivo come Dante, perché è troppo indignato e ciò offusca la serenità dell’estro poetico che risulta spesso impacciato, torbido, tumultuoso. Va subito allo scopo, senza dipingere la scena, senza scandagliare la psicologia del personaggio, che dà per scontata. Egli non vuole fare una parodia della Divina Commedia, come per scherzo faranno altri lettori. E’ troppo innamorato di Dante per screditare la solennità dell’opera dantesca. Sente in sé il fuoco della satira sferzante e vuole, perciò, imitare la sua statura di giudice dell’umanità. Senza riuscirci, ovviamente. Ma che si pretende? Egli vive a Spaccaforno, cittadina estranea alla grande letteratura, è un semplice “scrivano”, se pur talentuoso, proteso ad un’operazione culturale più grande di lui. Merita il nostro plauso, nonostante tutto.

NOTE

1 Per maggiori ragguagli sulla figura di Giuseppe Iozzia Fronterre, vedi il mio articolo su “Hyspicaefundus”, n.16, (giugno 2011), pp.47-56

2 L’ode, in verità, non è di Mario Rapisardi, ma di Iozzia. Lo si arguisce da una frase della premessa al 35° canto dantesco: “mal digerirono il mio “XII Gennaio”. L’operetta meriterebbe un commento a parte. Essa è reperibile nella Biblioteca Storica Piemontese di Torino.

3 Per A.Cipriani si vedano: “Storia del Socialismo Italiano”, Il Poligono editore, Roma 1980, vol. I° pp. 177 e 280 (fotografia con didascalia); I. Montanelli, “Storia d’Italia”, Milano 2003, vol. VI°, pp.189-191, 421.

4 Mi è doveroso ringraziare il Dott.Sebastiano Tringali per avermene fornito copia, dono fattogli dalla studiosa ispicese Rosa Fronterre Turrise, che l’aveva trascritta a mano dall’originale.

5 E’ un mistero questo “nome di furfante”. Lojola ricorda Ignazio di Lojola (1491/1556), il Santo fondatore della Compagnia dei Gesuiti (1540), ma che c’entra?

6 Nella lirica “Alla figlia di Francesco Crispi”, (in “Rime e Ritmi”), scritta per le nozze di Giuseppina Crispi celebrate il 1° gennaio 1895, Carducci definì lo statista “novello Procida / e più vero e migliore” (nella prima stesura si leggeva “maggior” al posto di “migliore”. Il poeta rimase sempre fedele alla politica di Crispi. (cfr. Walter Binni, “Carducci e altri saggi”, Einaudi editore, Torino 1967, p.71). Iozzia, che è carducciano, la pensa diversamente. Conosce, comunque, questa poesia del Carducci laddove scrive: “buffon Mena / e più vero e maggior pestai cò piedi (vv .65/66). Questo “buffon Mena”, critico malevolo, corrotto e goloso, è citato da Carducci in “A certi censori” (16/ma lirica di “Giambi ed Epodi”), datata 19 dicembre 1871.

7 Negli strascichi della questione della Banca Romana, Cavallotti attacca Crispi. Scrive I. Montanelli (o.c. p.274/275): “Il turbolento e vociferoso, ma anche generoso bardo della democrazia che, nonostante i dissapori politici, era personalmente rimasto sempre legato a Crispi, se n’era sentito tradito nella sua buona fede, e ora lo azzannava con lo stesso impeto con cui, per sostenerlo, aveva azzannato Giolitti”.

8 Si veda il sonetto 92° di “Iuvenilia”, intitolato “Per le stragi di Perugia”, scritto dal poeta subito dopo l’eccidio. La condanna della Chiesa e del Papa è feroce: “Fulmina, Dio, la micidial masnada; / e l’adultera antica e il peccatore / nel’inferno onde usci per sempre cada”. Per i particolari della strage si veda: “La Storia”, Mondadori 2007, vol. 11°, box a pag. 264.

9 Si tratta del piccolo Edgardo Mortara (1852 / 1940), ebreo di Bologna, che la domestica Anna Morisi battezzò perché lo riteneva in fin di vita. Pio IX° lo sottrasse alla famiglia (e lo fece studiare da sacerdote), proclamandosi padre spirituale del bambino. Edgardo poté rivedere i genitori soltanto in età adulta. Si vedano: “Panorama” del 7 settembre 2000, pp.126-131; “Corriere della Sera”, del 27 agosto 2000.

10 Cfr. “Enciclopedia “Corriere della Sera” – Rizzoli-Larousse, Milano 2003, vol.I°, p. 449

11 Iozzia condanna Guglielmo II° per la sua politica filo-turca, in contrasto con Russia, Francia e Inghilterra. Nel conflitto greco-turco del 1897/98 egli, infatti, appoggiò la Turchia, che in cambio gli consentì di costruire la ferrovia di Bagdad (che univa Costantinopoli al Golfo Persico). Ma Creta ottenne, grazie agli Inglesi, l’autonomia. Nel giudicare le nazioni e la loro politica Iozzia mostra sempre una visione ellenocentrica, che non lo rende sereno. Guglielmo seguì sempre una politica autoritaria e imperialista, ma definirlo “buffone” e “scimmia d’artista” mi sembra eccessivo.

12 Iozzia non dovrebbe criticare l’Inghilterra. Qui sicuramente riferisce il giudizio dello zar Alessandro III°, la cui politica imperialistica cozzava con quella inglese soprattutto nell’Asia orientale. Ma è pur vero che l’Inghilterra, promotrice dell’indipendenza greca, aveva imposto insieme alla Russia un re straniero (prima Ottone di Baviera e poi Giorgio I° di Danimarca), ciò che Iozzia non può approvare.

13 L’Italia era alla ricerca di un suo riconoscimento nello scacchiere europeo. Nel 1863 appoggiò l’insediamento di Giorgio I° di Danimarca sul trono greco per compiacere Russia, Inghilterra e Francia (il che manda in bestia il nostro Iozzia), anche se Vittorio Emanuele II° avrebbe gradito su quel trono un principe di Savoia. Quando poi la Francia conquistò la Tunisia (1881), in cui forte era la presenza di coloni italiani, l’Italia strinse la “Triplice Alleanza” (1882) con Germania e Austria, rivali della Francia. Quando l’Inghilterra conquistò l’Egitto e cercò di penetrare nel Sudan (1882), l’Italia offrì la sua collaborazione ed in cambio ricevette il permesso di occupare Massaia, in Eritrea, (1885), nucleo della futura colonia (1890). L’Italia aveva imparato a giocare la sua partita con le altre potenze a lei superiori. Che nella sua amicizia non rientrasse la Francia (alleata della Russia dal 1894), non era una grossa iattura, anche se la rottura commerciale con essa provocò sommosse nel Meridione.

14 Veramente, a togliere la libertà ai Greci furono i Turchi. Ma Iozzia potrebbe alludere al re Giorgio I°, straniero sgradito ai Greci.



IL RUBINO SCOMPARSO

-Francesco Chisari-

Proprio mentre il sole stava per tramontare e il cielo si tingeva di un colore rosso, uguale a quello della bandiera che portava nel cuore, Pietro innalzava la sua preghiera e meditava sulla Verità. Nel silenzio della sera, abituato a dare del “tu” a tutti, gridava la sua rabbia, la sua angoscia al sole che, il giorno seguente, sarebbe sorto di nuovo e avrebbe dato luce, mentre lui avrebbe dovuto lavorare per Melina, sua amorosa moglie, e Filippo, frutto del loro amore. Lo inorgoglivava l’idea che il suo pensiero arrivasse al sole, che illuminava la sua esistenza e che nessuno avrebbe mai potuto fermare e rinchiudere: questo sarebbe diventato, per lui, principio di vita e, per gli altri, testimonianza. Fu una sera che, con le mani callose, in un impeto di passione, afferrò sua moglie e le confessò il suo amore che, dal primo giorno in cui l’aveva vista, non era mai mutato ma che, piuttosto, era cresciuto sproporzionatamente! Melina si preoccupò per lo strano comportamento del marito e pensò che volesse farsi perdonare qualcosa, magari un tradimento, e al solo pensiero arrossì. Pietro, vedendola arrossire, diventò un cavallo scalpitante di passione e le gridò: “Il mio amore per te è più dolce e più caro di tutto ciò che esiste al mondo!”. Melina continuava ad arrossire sempre di più, mentre Pietro gridava ancora più forte: “L’amore non è una zappa che si può perdere nel terreno, ma è come un albero che dà sempre germogli, non muore e, finché è nutrito e abbeverato, cresce. Basta aver fiducia, pazienza e non aver fretta”.

Pietro era rosso paonazzo in viso, come quando, da ragazzo, si entusiasma nei comizi ed era fiero di essere comunista e di aver contribuito con i suoi

risparmi ad aprire la sezione del partito. Allo stesso modo, s’infervorava nell’esternare il suo amore maturo, seppur con la passione di un giovane innamorato! Aveva scelto di essere comunista, non per tradizione di famiglia o per convinzione ideologica, ma perché il comunismo era il credo più adatto per lottare e portare avanti la famiglia. Rosso era il colore che amava, come il rosso della bandiera e il rossore nel viso di Melina. Il rosso, anzi, gli faceva rivivere anche i primi approcci amorosi di cui lei aveva pudore.

Melina era felice perché i suoi sospetti erano infondati... Le sue comari più volte le avevano ripetuto che Pietro, bello come un San Giorgio, prima o poi l’avrebbe tradita. Ora, lei era orgogliosa di quel marito che non aveva vergogna a confessare il suo amore e lo gridava pure.

Pietro, dopo cena, non rinunciava mai alla solita passeggiata e alle sue conversazioni col Maestro Ferrone che, da intellettuale, non disdegnava di parlare con lui - povero analfabeta! - di Marx, di Lenin e di Stalin. Nelle parole del Maestro, si percepiva sempre uno strano tono, assai diverso da quello umile di Pietro. Il Maestro sapeva padroneggiare le parole e sapeva anche piegarle per arrivare fin dove desiderava, anche al Potere, se e quando avesse voluto. Il sapere di Pietro era, invece, piuttosto semplice: era un sapere silenzioso, quello tipico di chi preferisce l’ascoltare all’esprimersi. Perciò intendeva il comunismo a modo suo e teneva a questa sua idea come al fazzoletto rosso che portava nel taschino e che doveva essere pulito e stirato ogni sera: un fazzoletto simbolo della conquista della terra da coltivare in proprio, senza lo sfruttamento del Padrone che, piuttosto, avrebbe dovuto diventare rosso per la vergogna. Il comunismo di Pietro rappresentava la conquista di una nuova dignità sociale e di una maggiore libertà! Gli incontri col Maestro diventarono presto quasi un’abitudine e, una sera, proprio davanti alla Società Garibaldi, piena di operai, Pietro volle provocare il Maestro, dicendo che proprio quelli erano gli operai preferiti da Marx, Stalin e Lenin e che, proprio a quelli, toccava realizzare la Società Socialista. Il Maestro, di rimando, accolse la provocazione e lo apostrofò come garibaldino! Pietro accettò il paragone perché Garibaldi era venuto in Sicilia per cambiare certi modi di pensare, per abolire il “vasamu li manu a voscenza” e il “voscenza mi binirica”. A ricordare queste cose, Pietro diventava rosso in viso per la passione.

Le chiacchierate tra Pietro e il Maestro diventarono più assidue, tanto che entrambi sentirono il bisogno di affittare una piccola casa, “nu iattaluoru ‘nta calata ro café”, dove poter parlare in santa pace: lì, aprirono la sede del Partito Comunista. In seguito a ciò, il Maestro non godeva più di ottima fama; i suoi colleghi, cattolici praticanti di Azione Cattolica, lo evitavano ormai ed alcuni parenti si rifiutavano addirittura di frequentarlo.

Il Maestro trascorreva gran parte del suo tempo nella sezione, scrivendo domande o lettere, ufficiali e anche private, persino d’amore. Dunque, metteva il suo sapere a disposizione di quei braccianti, carrettieri, “iurnatari”, “cafoni” - come si legge in “Fontamara” - o senza nome.

Passarono gli anni e il Maestro uscì di scena, anzi scomparve quasi, dal momento che non riuscì a superare quell’isolamento in cui l’avevano cacciato i salariati, i suoi amici col cappello. La depressione lo sconvolse a tal punto che non uscì più di casa. Quando morì, nessuno lo seppellì in paese, anche perché - si diceva - era andato a trascorrere gli ultimi suoi giorni in città. Così, Pietro rimase solo e, da solo, riusciva a fatica a mantenere la sezione del nuovo Partito Comunista. Una sera, mentre si recava alla Sezione, dovette passare dalla via Giuliva, dove abitava una donna che faceva “quell’antico mestiere”. Un giovanotto forestiero gli chiese dove la Signora Aspasia Belrosso abitasse di preciso. Dall’accento si capiva che il giovanotto veniva da Pachino. Pietro ebbe allora una trovata: così come pagava la Signora, il giovanotto di Pachino doveva dare qualcosa a lui per l’informazione ricevuta. Anzi, Pietro e la Signora Aspasia Belrosso strinsero un patto: chi avesse consumato l’atto amoroso, avrebbe dovuto versare pure una quota per il mantenimento della sezione. Fu proprio grazie ad Aspasia Belrosso, che la sezione comunista riuscì a sopravvivere. Questo buon esito diede a Pietro la forza per andare avanti e fu per tutti i “iurnatari” fonte di grande energia e vitalità. Per via di questa trovata Pietro ebbe, però, qualche problema: non tanto con le forze dell’ordine che, tra l’altro, usufruivano del servizio, né con i figli dei padroni, dal momento che, pure loro, frequentavano la casa della Signora. Furono le comari della moglie Melina a metterlo in difficoltà: lo accusarono di frequentare quella Signora e di non onorare la moglie. Invero Pietro era uomo rispettabile e rispettoso, fedelissimo a Melina che, a sua volta, sapeva ricordargli il loro amore e condurlo nei campi dove germogliavano anemoni rossi che nessuno mai avrebbe potuto immaginare. Un giorno di settembre, durante la vendemmia, Pietro scomparve: fu ritrovato con la testa mozza, sotto l’asta del suo carro. Non si indagò mai, non si seppellì nulla di più e non furono mai celebrati i suoi funerali. In effetti era comunista e non poteva neppure entrare nella Chiesa dal campanile rosso, a dare l’ultimo saluto al Primo dei sacrificati. Per questo Melina e il figlio Filippo avvolsero il corpo di Pietro nella Bandiera Rossa e, accanto al corpo, posero una bottiglia di vino rosso. Pietro fu sepolto nella nuda terra e, in primavera, sulla sua tomba germogliò un anemone rosso e, in estate, un papavero rosso, a ricordare quasi quella bandiera che lo avvolgeva. In paese, difatti, nessuno trovò più la bandiera: con Pietro scomparve la Passione per il Rosso.





LA MADONNINA DI SIRACUSA

-Sara Piazzese-

DOPO 60 ANNI CONTINUA A RINNOVARSI IL "SENSO" DI QUELLE LACRIME E "IL COLLIRIO DELLA MEMORIA" DONA FRESCHEZZA E PURIFICA GLI OCCHI DELLA CHIESA.

Solenni celebrazioni e festeggiamenti per il 60° anniversario (29 Agosto '53) della lacrimazione della Madonnina di Siracusa, del miracolo del "quadretto" di via degli Orti.

La giornata di ricordo è iniziata il 29 Agosto alle ore 8, con la Celebrazione Eucaristica in via degli Orti, presieduta dall'Arc. Mons. Salvatore Pappalardo, alla presenza dei testimoni oculari della lacrimazione e di quanti avevano ricevuto la grazia di una guarigione fisica e spirituale o di una vocazione, come risposta al messaggio dell'amore di Dio, trasmesso da Maria con il suo pianto.

Mons. Pappalardo ha introdotto nella sua omelia la preghiera di Papa Francesco: "Madre del silenzio che custodisci il mistero di Dio, liberaci dall'idolatria del presente, a cui si condanna chi dimentica. Purifica gli occhi dei Pastori con il collirio della memoria: torneremo alla freschezza delle origini, per una chiesa orante e penitente".

L'anniversario della lacrimazione ci induce a riflettere sugli eventi della nostra vita e ci ricorda che l'uomo non è solo e che ha bisogno di un'ancora di salvezza: Dio.

Era il 29 Agosto 1953, quando una effigie di gesso della Madonna, affissa alla parete di una casa umile, manifesta al mondo intero i grandiosi segni di un prodigio divino e dà chiare prove dell'esistenza del Soprannaturale. La Madonnina piange vere lacrime ad intervalli regolari, dal 29 Agosto al 1° Settembre e concede grazie e miracoli a decine e decine di infermi, venuti ad implorarLa da ogni dove. Due giovanissimi sposi, Angelo Iannuso e Antonietta Giusto, abitano in via degli Orti di San Giorgio n° 11. Antonietta è al sesto mese di gravidanza, ma certi disturbi neurologici (cri-

si convulsive e perdita della parola, della vista e della coscienza) minacciano il nascituro. La mattina del 29 Agosto, verso le 8,30, in seguito ad una di quelle crisi, si rimette a letto e, volgendo lo sguardo verso un quadro di gesso del Cuore Immacolato di Maria, un dono di nozze appeso al capezzale del letto, invoca ardentemente la Madonna, affinché ponga fine ai suoi disturbi.

All'improvviso Antonietta viene abbagliata da una luce sfolgorante e, contemporaneamente, vede sgorgare dagli occhi della Madonna due grosse lacrime; ne seguono ancora due e poi tante altre.

All'inizio crede ad una allucinazione provocata dalla malattia, ma poi, vedendo che le lacrime scorrono con frequenza sempre maggiore, comincia ad urlare e a chiamare i suoi familiari, i quali, constatando il prodigio e vedendo che il fenomeno perdura, bagnano con quelle lacrime fazzoletti e batuffoli, ricavandone le prime reliquie.

La notizia si sparge nel vicinato fino a diffondersi in tutto il rione e, grazie alla stampa locale e poi ai grandi giornali, rimbalza in tutta la città e, rapidamente, dappertutto.

La folla preme in quella povera casetta che si trasforma, così, in brevissimo tempo, in meta di pellegrinaggio perchè tutti vogliono vedere la "Madonnina che piange". Si rende pertanto necessario chiamare la polizia e disporre un severo servizio d'ordine.

Il pianto si protrae per ben quattro giorni e poté essere constatato da migliaia di testimoni italiani e stranieri. L'evento ha una risonanza mediatica mondiale e Siracusa, di colpo, trova la fonte di una fama che diventa inesauribile; il suo nome è, all'improvviso, appaiato a quello di Lourdes e Pompei. La città riacquista fama universale e diviene, quindi, celebre anche come punto di riferimento della fede cattolica, dopo essere stata una delle protagoniste



della storia antica con il genio di Archimede, con il suo teatro greco che ospitò le opere dei grandi tragici greci, Eschilo, Sofocle, Euripide, e con il filosofo Platone che vi soggiornò per ben tre periodi.

L'atteggiamento della chiesa, in questa occasione, è di opportuna prudenza.

Il giorno 1 Settembre, verso le 11, una commissione medica, formata dai dott. Cotzia e Cassola, dal chimico Bertin, dall'ing. D'Urso e dal parroco Don Giuseppe Bruno si reca in Via degli Orti 11 per verificare il prodigio e raccogliere tutti gli elementi necessari per un rapporto da inviare al Tribunale Ecclesiastico.

La signora Antonietta, stanca per tutta quella folla, in un primo tempo è restia a far entrare la commissione, ma poi cede.

Il quadro della Madonnina era stato messo momentaneamente in un cassetto chiuso a chiave, coperto da un panno bianco. Quando viene estratto, la commissione constata che gli occhi sono coperti di liquido e che la Madonnina è bagnata in più punti del viso e del busto. L'immagine viene accuratamente asciugata e sistemata sul letto. Dopo le ore 11, improvvisamente, delle lacrime rigano il volto delicato della Madonnina, andando a raccogliarsi nell'incavo, formato dalla mano che sorregge il cuore. I medici, commossi, con una pipetta raccolgono poco più di 3 cm di liquido per assicurarlo all'indagine scientifica, divenendo, così, i testimoni oculari della lacrimazione. Il fenomeno dura circa quindici minuti e poi non si ripete più.

Segno...che lascia pensare. La Madonna quasi aspettasse questa raccolta ufficiale! Viene delicatamente smontata anche l'immagine di gesso dalla lastra di supporto di vetro nero e così, al cospetto di tutti, si può constatare che il gesso è completamente asciutto.

Viene redatto un verbale: "... gli occhi di Maria si manifestarono gonfi di lacrime, come di una persona

presa da forte emozione, che presero a scendere rigando il delicato volto e andando a raccogliersi nel cavo della mano sorreggente il cuore; il liquido raccolto venne sottoposto ad una serie di analisi chimico-fisico-biologiche, che, confrontate con il secreto lacrimale di un adulto e di un bambino di due anni e sette mesi, facevano riscontrare la stessa composizione e le stesse sostanze escretorie del tipo di lacrime umane”.

Dato l'enorme affluire di folla, la soave immagine della Vergine viene posta fuori, su un davanzale, tra un fitto pergolato ed una pianta rampicante, tra fasci di fiori che vengono dalle serre di tutta la Sicilia, e diviene il sospirato approdo per coloro che soffrono e si affidano alla Sua infinita misericordia, mentre le lacrime che sono sgorgate dai Suoi occhi diventano il prezioso balsamo per tutte le sofferenze degli uomini.

Fatti soprannaturali avvengono giornalmente in via degli Orti, davanti alla Madonnina delle Lacrime. Le notizie delle guarigioni si diffondono con la rapidità del baleno e l'afflusso dei pellegrini aumenta in modo impressionante. Così, il 18 Settembre del '53, anche la parrocchia della S.S. Annunziata, guidata dal giovanissimo parroco don Vittorio Curto, organizza un pellegrinaggio a Siracusa. Quel giorno partecipo anch'io, con mia madre. In via degli Orti vediamo un'umanità schiantata dai più atroci malanni che si avvicina ininterrottamente davanti alla sacra Effigie: sono il cieco, il paralitico, lo storpio, il sordomuto, con lo stesso peso di sofferenza nel cuore e la stessa ansia di attingere alla meta della speranza; un paralitico che cammina, un cieco che vede, un sordo che sente, sono frutto della misericordia della Madonnina delle lacrime. In un angolino di Via degli Orti, io e mia madre, quel giorno, non riusciamo a trattenere le lacrime; indescrivibili i sentimenti di commozione e di timore insieme che invasero il nostro cuore. Notiamo che arriva gente con tutti i mezzi di locomozione dai più lontani paesi della Sicilia e da oltre lo Stretto. Le strade che portano all'altare della Madonna delle Lacrime sono gremite di folla in tutte le ore del giorno e numerosissime ambulanze sostano nei pressi di via degli Orti.

Ci pare di assistere in Via degli Orti "al miracolo dei pani". Non abbiamo nemmeno il tempo di riaverci dallo stupore per una guarigione prodigiosa avvenuta sotto i nostri occhi, che un altro evento straordinario si verifica a due passi; e di lì a poco un altro ed un altro ancora, per cui

Ore d'angoscia e di preghiera in via Degli Orti



(fonte: web)

Un'impressionante visione della folla che si rassa davanti all'immagine della Madonna delle Lacrime a Siracusa. In primo piano un ammalato di artrite deformante, Francesco Bellia, di 31 anni, abitante a Valcorrenta, tende verso l'effigie miracolosa le sue braccia rattrappite. (foto Contoli)

abbiamo avuto la sensazione di aver perduto definitivamente il contatto con la realtà.

Tornati ad Ispica, il parroco don Vittorio Curto ed un gruppo di parrocchiane ne danno testimonianza, durante la prima riunione dell'"Azione Cattolica", mentre io lo faccio con le "Piccolissime", le "Beniamine" e, assieme alla mia Presidente, Franca Padova, con le giovani "Aspiranti" di cui facevo parte. Il 19 sett. di pomeriggio, ha luogo la traslazione della Madonnina, da via degli Orti a Piazza Euripide. La miracolosa icona viene innalzata su un'artistica stele, alta oltre quattro metri, consentendo, in tal modo, alle carovane dei pellegrini ed agli ammalati di vedere da ogni parte l'effigie e accostarvisi più facilmente. Siracusa in pochi giorni si organizza. Viene creata una tendopoli, per ospitare il maggior numero possibile di pellegrini e soprattutto di ammalati che richiedono una particolare assistenza.

Si provvede, inoltre, all'impianto di servizi igienici e di fontanelle nella zona, in modo da agevolare la sosta dei pellegrini.

Una commissione medica controlla, poi, tutte le miracolose guarigioni ed è a disposizione di tutti gli ammalati. Verso la fine di Settembre, con i miei genitori, ritorno a Siracusa ed in Piazza Euripide assisto a scene strazianti: bambini storpi, ciechi, rachitici, sordomuti, anchilosati, portati addirittura dentro ceste. E' un campionario tragico della sofferenza umana. Sollevati di peso tra la folla, di mano in mano vengono deposti su un muretto davanti all'immagine, in modo che lo sguardo della Vergine si posi direttamente su di loro. Il linguaggio più eloquente e disperato, per invocare la grazia della Madonna, è proprio quello di questa povera infanzia. Se ne stanno muti, con gli occhi fissi all'immagine, in attesa che lo straordinario evento si compia anche per loro, che nulla hanno fatto di male.

Don Giuseppe Tomaselli, un salesiano di Catania (che assieme ai salesiani Don Franco, Don Sutera, Don Giuseppe Aragonesi e al "confratello" Don Cipriano negli anni 1945-1948 reggeva ad Ispica la Parrocchia SS. Annunziata) all'inizio diede poca importanza ai fatti pubblicati sui giornali, ma poi cambiò idea e decise di recarsi personalmente sul posto. A Siracusa vide tali e tante grazie che scrisse un libro ricco di dettagli, intitolato "Storia della Madonnina delle Lacrime", che è tutt'ora una delle migliori opere sul prodigio. Giovedì 4 Dicembre 2008, un avvenimento piuttosto emozionante riporta gli Ispicesi a questo lontano 29 Agosto 1953. Il Sacro Reliquario della Madonnina delle Lacrime arriva ad Ispica, accolto, all'ingresso della città, da numerosissimi fedeli delle varie Parrocchie. Il Reliquario venne condotto in solenne processione dalla Rotonda, lungo la via XX Settembre, all'interno della Basilica di Santa Maria Maggiore, che, in tale occasione, rimase aperta fino alle ore 24. Dalle 7,30 di Venerdì a Sabato, ultimo giorno, si videro affluire in Chiesa tantissimi fedeli, mentre le veglie di preghiera si protrassero fino a notte inoltrata; numerosa anche l'affluenza delle scuole. In considerazione della particolarità dell'evento religioso, il simulacro del Cristo flagellato alla Colonna venne collocato, in questi tre giorni, al centro della Basilica. Ispica non aveva dimenticato.



(fonte: web)



(fonte: web)



(fonte: web)



(fonte: web)





MASSA TURI "TACCIA"

-Lorenza Moltisanti-

*"Baciamu li manu Patripparrucu, finiu già la prima missa alla Nunziata?"
"Massa Turi carissimu, matinali comu sempri! E all'opera nelle dispense del vostro cortile a rinfrescare le botti di vino spruzzandole con la scopina di saggina imbevuta d'acqua".*

Si incontravano spesso a quell'ora il parroco Don Nisi e Massa Turi nel cortile detto dei "Taccia".

Anche in piazza però come l'altra volta. Il parroco, patito di fotografia, portava appesa al collo la sua vecchia Zeiss e Turiddu, di ritorno dal mercato, teneva un grosso cocomero abbracciato come fosse un bambino.

Il parroco da lontano lo scorse e quando gli fu a tiro, alla giusta distanza, lo chiamò e lo ritrasse con uno scatto: la bocca spalancata per la meraviglia e il grosso cocomero fra le braccia.

Era nata un'amicizia fra il parroco dell'Annunziata e Massa Turi soprannominato "Taccia", scapolo incallito e cruccio perpetuo per la vecchia madre che andava a sfogarsi davanti alle candele accese per devozione, chiusa nel suo mantello di panno nero e seguita dall'unica gallinella bianca che la accompagnava fin davanti alla porta laterale della chiesa dove l'aspettava all'uscita. Massa Turi aveva le dispense dentro il cortile sempre ingombre di botti di vino panciute e di cannizzi cilindrici di lucide canne intrecciate, ripieni di frumento, legumi e altri prodotti agricoli che da buon commerciante ammassava per rivenderli poi a maggior prezzo nella stagione propizia. Maneggiava denaro e prestava soldi a usura.

Ormai cinquantino, scavezzacollo e amico di bagordi, sfidava i compagni nel tiro con la fionda, bazzicava bettole per lunghe partite a tressette. Non

pensava certo a sposarsi come avrebbe voluto la vecchia madre che non vedendolo rientrare andava di notte a cercarlo e lo trovava a volte addormentato dentro i carri spaiati, con le aste per aria.

Non che le donne non piacessero a Turi! Tutt'altro. Ne frequentava anche sposate che gli procuravano "fraccate" di legnate da parte di mariti traditi e infuriati.

A lui si rivolse per un prestito gna 'Nzula, una vedova senza risorse e con due figlie zitelle a carico. Massa Turi, attratto dall'avvenenza della donna, non si mostrò restio ad un prestito, a scadenza stabilita però. Ma quando la scadenza stabilita arrivò, l'inadempienza di lei la mise di fronte ad una alternativa: saldare al più presto il debito o unirsi a lui con un legame duraturo. Nonostante lo precedesse una fama conclamata per niente lusinghiera, gna 'Nzula si vide ridotta a mal partito e, pur nutrendo serie riserve in cuor suo, lo assecondò, anzi gli regalò prematuramente un figlio.

Massa Turi ne fu entusiasta, ma vagabondo e gaudente qual era, non intese cambiare tenore di vita. Gna 'Nzula, se dal canto suo risolse tutti i suoi problemi economici e maritali facilmente le due figlie zitelle, inghiottiva amaro per la vita spericolata e avventurosa di quel marito che a volte gonfio di botte veniva scaricato dietro l'uscio come un sacco di patate. Il figlio maschio cresceva sotto la disciplina del padre che se lo portava alle dispense e lo istruiva nel lavoro di governo e di commercio dei prodotti.

Nelle sere d'estate Massa Turi, per ammazzare il caldo, sedeva fuori, davanti all'uscio di casa, in una sedia comoda con alto schienale. La sua voce robusta si sentiva da lontano, quando chiamava 'Nzula per farsi portare "ssu cazzu ri pipa!". E quando la pipa arrivava, attaccava a "pipazziare" sbuffando nuvole di fumo. 'Nzula prudente e sottomessa non si ribellò mai, ma le amarezze causate dal figlio, che mostrava le stesse tendenze del padre e che non lasciava in pace nessuna delle ragazze del quartiere, la logoravano e la portarono ben presto dalla depressione alla morte.

Rimasto solo Massa Turi si sforzò di sopravvivere provvedendo al suo benessere fisico con cibi nutrienti e bocconi gustosi che faceva seguire da lunghe dormite e tranquilli riposi, sordi anche ai richiami delle vicine, quando lo sollecitavano a saltare dal letto e mettersi in salvo perché c'era castigo di Dio e la terra tremava. La nuora si impegnava a curarne l'aspetto tenendolo in ordine tanto da meritare i complimenti delle titolari della drogheria, quando lo mandava per comprare la pastina glutinata e la farina di riso per il nipotino senza che però il furfante trascurasse di fare la cresta sul prezzo. Quando però cominciò a sentire il peso della vedovanza, Massa Turi si diede alla ricerca di qualcuna disposta a servirlo per il resto della vita.

Trovò una certa Peppina detta "a Pilusa", con la quale sancì un patto: costei lo avrebbe servito per il resto dei suoi giorni provvedendo al cibo e alle pulizie; in cambio avrebbe goduto di un vitalizio di due salme di frumento l'anno.

"A Pilusa", stabilitasi nella casa di Massa Turi, acquistò ben presto padronanza, non ascoltava suggerimenti di sorta da parte dei parenti e lo ingozzava come un tacchino non facendogli mancare almeno due uova al giorno. Massa Turi sembrava messo all'ingrasso, ma le sue arterie incominciavano ad indurirsi e la sua mente a vacillare: vedeva ombre e sentiva voci. Sarà per questo che un giorno venne colpito da un grave ictus e la sua condizione fisica degenerò finché giunse il momento della fine. Vestito di scuro giaceva sul letto grande debitamente addobbato al centro della camera. I parenti e gli amici disposti intorno bisbigliavano fra loro mentre recitavano litanie.

Il nipotino, in braccio alla madre, chiedeva curioso: "Perché il nonno dorme con le candele?"



STORIA DI PASSIONE

LA BANDA MUSICALE ISPICESE

-Giannino Amore-

12 Aprile 1863 – Consiglio Comunale della Città di Spaccaforno. Con Delibera n. 8 il Civico Consesso Spaccafornese si esprime favorevolmente alla costituzione di una “fanfara”, esprimendo apprezzamento per la “geniale gioventù di Spaccaforno”. Questo è l’atto ufficiale col quale ha inizio una storia avvincente, che insieme racchiude tante storie, tanti risvolti umani e musicali, tanti corsi e ricorsi storici, una storia di arte, di cultura, di varia umanità, ma anche di tensioni, competizioni, spirito di emulazione; storie che si intrecciano, si scompongono e si ricompongono; storie fatte da uomini, con pregi e difetti, vizi e virtù, fortemente condizionate dalla personalità di chi ne ha gestito le sorti.

È la storia della BANDA DI ISPICA, che quest’anno festeggia il 150° anniversario dalla sua fondazione, ma soprattutto è una STORIA DI PASSIONE. Passione per la musica in tutte le sue forme, soprattutto nella sua espressione bandistica, passione che ha coinvolto non solo le migliaia di persone che ne hanno fatto parte, ma che spesso è stata oggetto di dibattito appassionato e generalizzato.

È una storia che continua ancora oggi, e abbiamo la presunzione di affermare che la storia della Banda, ad Ispica, coincide con la storia stessa della musica e della cultura musicale, se è vero, come è vero, che i migliori “prodotti” musicali di questa Città, quelli che hanno acquisito ruoli di prestigio in questo campo (ingresso in orchestre prestigiose o insegnanti di Conservatorio) provengono tutti dall’ambiente musicale bandistico. Solo per citarne alcuni: Angelo Bellisario, Carmelo Fede, Salvatore Di Stefano e Ignazio Pisana.

Questa presunzione nell’affermazione della coincidenza tra storia della Banda e storia della musica ad Ispica, è supportata anche da considerazioni di carattere lessico-verbale: ad Ispica, infatti, soprattutto tra le generazioni meno giovani, si usa utilizzare il termine musica come sinonimo di banda. Quante volte abbiamo sentito dire “c’è ‘a musica” come per dire “c’è la banda”? Quin-

di anche il sentimento collettivo percepisce e assimila questa identificazione, che traspare verbalmente in un “modus dicendi” che fa ormai parte del linguaggio comune.

Ma cerchiamo adesso di sviscerare cronologicamente questa storia, dalla sua costituzione ad oggi, mettendo in risalto, oltre alle vicende di natura squisitamente musicale, le personalità che ne hanno determinato la crescita o che in ogni caso ne hanno condizionato la storia, intercalandola con considerazioni di carattere tecnico musicale, bandistiche e personali dalle quali non posso esimermi, in quanto, pur non facendo parte, queste considerazioni, della motivazione puramente storico-celebrativa di questo articolo, non si può non effettuare un lavoro di sintesi che, nel caso di chi scrive, è frutto di quarant’anni di appartenenza a questa istituzione bandistica e di una continuità generazionale con chi (mi riferisco a mio padre Peppe Amore) ne ha fatto parte fin dal 1940. Vorrei corredare il tutto con aneddoti, scritti o tramandati oralmente, che danno una esatta misura del clima che si respirava in certi periodi e che danno contezza specifica delle personalità di alcuni Maestri o di vari personaggi che hanno fatto questa storia.

Riconosciamo quindi il 1863 come anno di nascita formale. Ma la costituzione effettiva, avvenne due anni dopo, nel 1865, anno nel quale il Comune trovò i fondi per sostenere per un quinquennio l’onere delle spese per il mantenimento di un Maestro, degli strumenti, della sala prove e delle spese varie. Primo maestro ed istruttore fu Salvatore Arena, poi Ignazio Maione e quindi Luigi La Rosa. Inte-



ressante come l’Amministrazione Comunale sottoponesse il maestro all’esame di autorevoli musicisti, come il prof. Antonino Rizza di Siracusa, che così si esprimeva nei riguardi di un esaminando maestro: “...È un idiota per tutto ciò che riguarda gli strumenti in generale; non conosce la benchè menoma (sic!) regola di armonia al punto da non avere le ovvie conoscenze delle cadenze semplici.”

Se da una parte l’analisi del prof. Rizza ci appare impietosa, dall’altra non si può che esprimere un plauso nei confronti dell’Amministrazione Comunale, che, sottoponendo il maestro ad un esame, dimostrava di avere rispetto per questo ruolo. In effetti, conoscere l’armonia principale e le cadenze, tutti gli strumenti bandistici e la loro estensione, saper strumentare e correggere una partitura, effettuarne almeno l’analisi dei bassi è il minimo, il modello base del direttore, senza optional.

Ma ritorniamo alla nostra storia. Nei primi 30 anni di vita della banda, un solo nome spicca tra tutti: è quello di Salvatore Arena (già componente della Banda Militare dal 64° Reggimento a Siracusa), che lo guidò fino al 1897 tra alterne vicende, rimozioni e riassunzioni, tensioni e riappacificazioni con i musicanti, allontanamenti e riavvicinamenti, inchieste ordinate dal Comune, ecc. Un rapporto di amore-odio, nel quale le tensioni erano determinate da autoritarismo del Maestro, da musicanti che aspiravano alla direzione o a ruoli di prestigio, da antagonismi e gelosie tra i vari musicanti, ma nessuno mise mai in discussione l’autorevolezza musicale del Maestro Arena. Nei brevi periodi di allontanamento, oltre ai già citati

Maione e La Rosa, furono Maestri della Banda Chiarenza di Catania e Palumbo di Napoli.

Sotto la guida del Maestro Arena il Corpo Bandistico di Ispica si esibì più volte fuori sede, nelle province di Ragusa, Siracusa e Catania. Ciò suggerisce, vista la difficoltà di trasporti e comunicazioni, che in quel periodo Spaccaforno costituisse una felice anomalia nel panorama bandistico regionale: cioè, non dobbiamo pensare che le bande fossero presenti ovunque, che tutte le Amministrazioni Comunali puntassero sulla musica con fondi all'uopo destinati. Spaccaforno in questo senso costituiva un'eccezione e le bande più vicine di cui si conosce l'esistenza alla fine del XIX° secolo erano quelle di Noto, Siracusa e Santacroce Camerina (ma per avere maggiori notizie bisognerebbe fare ricerche storiche che esulano dalle finalità del presente articolo). E che il livello della Banda di quel tempo fosse notevole, ce lo dice una circostanza storica nella quale la nostra Banda, il 4 Aprile del 1886, fu preferita a tante altre nelle manifestazioni per l'inaugurazione della ferrovia con l'arrivo del primo treno a Noto.

Nel periodo post Arena abbiamo Zappalà di Vittoria (1898), esaminato favorevolmente dal Maestro Caravaglios, grande direttore, compositore e didatta, uno di quelli che hanno posto le basi per lo sviluppo della banda in Italia, ma ebbe breve vita; poi Consiglio di Firenze (1899), Rubino (1909), Napolitano di Benevento (1912). Di questo periodo mi piace riportare le risultanze di una inchiesta ordinata dal Sindaco nel 1898 per dissapori dei musicanti con il Maestro Zappalà: "l'opera negativa, anzi sovversiva di alcuni musicanti, insofferenti al più blando principio di autorità e di altri, non soddisfatti nelle loro ingiustificate e malsane ambizioni, minaccia di produrre un serio intralcio al buon andamento sia disciplinare che artistico del Corpo Musicale...". Al che seguì l'espulsione di 3 componenti; ma tanti altri, per solidarietà con i colleghi, si dimisero. Ciò provocò le spontanee dimissioni del Maestro Zappalà, che, in quanto esaminato da Caravaglios, certamente doveva essere una personalità musicalmente all'altezza... ma questo non basta! Qui emerge un altro aspetto del quale voglio sottolineare l'importanza. In un contesto bandistico o orchestrale, il maestro è la rappresentanza musicale della formazione; è la persona della quale si accetta la guida, non la si subisce. Deve essere punto di equilibrio, super partes, dotato di capacità umane e di carisma che facciano accettare ai componenti il suo ruolo. Si devono sentire tutti rappresentati da lui, perché è colui che determina la personalità musicale del gruppo, con il suo gusto, le sue conoscenze e la sua capacità interpretativa. Deve saper tirare fuori il meglio dai suoi strumentisti e, se non fosse gradito a loro, non c'è che una strada: quella di fare le valigie. Il periodo bellico (1915-1918) vide una naturale stasi della banda, che riprese con nuovo vigore sotto la guida di un capobanda storico, Giuseppe Sampieri, che ha lasciato una gradevolissima traccia con la composizione di una marcia funebre, L'ultima ora, ancora in repertorio, e con il maestro Vincenzo Arizzi da Modica, uomo di grande cultura musicale, già direttore delle bande di S. Croce e di Modica, ma che, per dissidi con i musicanti a causa del suo carattere certamente autorevole, ma a volte oltremodo esuberan-



te, fu sospeso dall'incarico nel 1926. Nel mese di Novembre del 1929, con Determinazione n. 189, il Podestà Franzo Bruno Valenti chiama a ricostituire il Corpo Musicale il Maestro-direttore Giuseppe Bellisario, proveniente da Licata (AG), diplomato presso il Regio Conservatorio di Musica di Palermo, in possesso dei Diplomi di Composizione, Strumentazione per Banda e Tromba, oltre alla Maturità Classica. Col Maestro Bellisario si apre un capitolo nuovo, lungo e di ampio respiro. Uomo di grande cultura musicale, arguto, di grande finezza intellettuale, di indubbia autorevolezza, di grande spirito, seppe incarnare in sé il meglio delle mansioni che possa assumere un Maestro Direttore di Banda. Era stato chiamato per la direzione della Banda, ma non fu solo un direttore: fu compositore, arrangiatore, didatta e amministratore. Come direttore fu moderno e innovativo a partire dall'organico per finire con la scelta del repertorio. Introdusse l'organico teorizzato da Alessandro Vessella, padre della Banda moderna, che aveva inserito le innovazioni strumentali create da Adolphe Sax (fondamentalmente saxofoni e flicorni) nell'organico bandistico. Per quanto attiene invece al repertorio, pur conservando la tradizione classica e romantica, si aprì alle innovazioni veriste e post veriste con autori quali Mascagni, Boito, Puccini e Giordano. Mantenne un organico medio di 50 elementi, tutti ispicesi e tutti formati nella sua scuola; le integrazioni esterne costituirono sempre rare eccezioni, così come lo sono adesso. Si occupò personalmente della formazione dei nuovi musicanti, eccellendo particolarmente nelle classi del suo strumento, sfornando una serie di ottoni di alto livello.



La banda nel 1930

Fu finissimo arrangiatore: ci ha lasciato una serie di strumentazioni non solo di trascrizioni di repertorio operistico, ma anche e soprattutto di miscellanee di canzoni popolari, i cosiddetti Canzonieri, che tradizionalmente chiudevano i concerti, che ancora oggi strappano applausi a scena aperta. In questi arrangiamenti il Bellisario fa emergere tutta la sua sapienza nella creazione di interludi con i quali non passa da una canzone all'altra in maniera traumatica, ma con una serie di modulazioni che accompagnano l'ascoltatore da un brano all'altro senza fratture, senza soluzione di continuità. E a proposito della sue capacità di arrangiatore e del suo formidabile orecchio, che gli permetteva di scrivere musica senza l'ausilio di alcuno strumento, voglio raccontare un aned-

doto che mette mirabilmente in luce queste sue doti. Negli anni '50 la Banda si trovava a suonare a Vizzini per due giorni, durante i quali pernottarono in loco. Naturalmente era stata richiesta Cavalleria Rusticana (ambientata proprio a Vizzini) di Mascagni, che la Banda aveva adeguatamente preparato in una fantasia (brani scelti dell'Opera) approntata dal Bellisario. Il primo giorno, in una interlocuzione avuta con il Presidente del comitato dei festeggiamenti locale, questo così si esprime col Bellisario: "Non vedo l'ora di ascoltare L'addio alla madre", brano della Cavalleria che però non era inserito nella fantasia. Il Maestro diede ordine di approntare 2 caffettiere per la notte seguente, durante la quale effettuò la strumentazione, mentre passava le parti a Don Turiddu Fronterre, copista e capobanda dell'epoca. L'indomani mattina la provarono e la sera la eseguirono con successo. Tutto questo, non solo ci lascia intuire le capacità e il talento del Bellisario, ma anche il fatto che fosse un grande cultore di questa musica: per musicarla doveva necessariamente conoscerla, e conoscerla tanto bene da memorizzarla.

Nella Composizione il Maestro Bellisario ha lasciato una impronta indelebile. Ha scritto numerose marce sinfoniche, marciabili e funebri, con il capolavoro SS. CRISTO ALLA COLONNA.

Questa marcia, scritta nel 1933, è un capolavoro assoluto di bellezza e di sapienza: l'efficacia dell'introduzione, la ricerca dei particolari che diventano caratterizzanti della marcia (squilli delle trombe e controsoggetti del timbro baritonale), la bellezza dei temi, il lirismo del trio, l'irruenza dell'interludio prima della ripresa della prima parte che diventa un pedale di dominante tipico della fuga, l'utilizzo dell'armonia cromatica, ecc. Questa marcia è diventata la colonna sonora del Giovedì Santo, ma anche la marcia di riferimento di tante processioni di parecchie città della Sicilia. È conosciuta ovunque e non è un caso che il regista Tornatore l'abbia scelta, tra tante, come colonna sonora di un suo film. Anche durante la gestione Bellisario non mancarono i dissapori con i musicanti, le ripicche, le gelosie, le difficoltà per aspirazioni non corrisposte, al punto che in una fase della sua vita il Maestro partecipò con esito favorevole ad un concorso per dirigere la Banda di Comiso. Ma fortunatamente le cose si appianarono e rimase ad Ispica. Certo il carattere a volte irruente e la pungente ironia del grande Maestro, non aiutavano a placare gli animi, ma il riconoscimento delle sue capacità e la limpida onestà del Bellisario, facevano in modo che le ricomposizioni fossero la naturale conclusione dei dissapori. Ricordiamo che il Maestro era pure amministratore, si occupava delle ripartizioni degli emolumenti e mai ci fu qualcuno che mise in dubbio la sua probità morale, mai dissapori per motivi economici; e sappiamo quanto sia facile, in questo campo, che vengano fuori sospetti e illazioni.



La Banda nel 1950; i primi 2 da sinistra sono Peppe Amore e Ciccio Iozzia

Tra tutti gli aneddoti tramandati oralmente sulle sferzanti battute del Bellisario, mi piace ricordarne una, avvenuta in sala prove, ove un signore, amico del Maestro e sedicente intenditore, ascoltando le prove, insisteva che una frase dei flauti fosse sbagliata o eseguita sbagliata. Si trattava del Mefistofele di Arrigo Boito, che presentava un'armonia dissonante e che dall'intenditore era percepita come errata. Il Maestro gli disse bonariamente che era scritta giusta ed eseguita giusta, e che se non conosceva né l'Opera né la musica, avrebbe fatto meglio a tacere. Risentito, l'altro rispose: "Caro Maestro, io non saprò la musica, ma ricordati che ho le orecchie".

Al che il Bellisario prontamente rispose: "Anche i scecchi hanno le orecchie, più lunghe e più grandi delle tue, ma almeno non parlano".

Sotto la guida di Bellisario la Banda si esprime in quasi tutte le province siciliane. Rimase a dirigere la Banda dal 1929 al 1964 naturalizzandosi ad Ispica dove ebbe sette figli, lo stesso numero delle note musicali, di cui uno, il Maestro Angelo Bellisario, ha seguito le orme del padre: compositore, direttore, pianista e didatta di alto livello, ha insegnato Composizione presso il Conservatorio di Rovigo, che ha pure diretto, e presso il prestigiosissimo Conservatorio G. Verdi di Milano.

Anche il ruolo del capobanda è stato storicamente un ufficio di fondamentale importanza, per il suo ruolo organizzativo, di tramite tra il Maestro e i musicanti, di collaborazione con il Direttore. Durante la gestione Bellisario i capibanda sono stati: Turiddu Fronterre, Biagio Solarino, Papè Fronterre (figlio di Turiddu) e Ciccio Iozzia.

Il ritiro del Maestro Bellisario coincise, com'è naturale che sia, con un momento di stanca della Banda. All'unanimità fu eletto capobanda Peppe Amore, già flicornino solista e allievo del Maestro Bellisario. La Banda visse di processioni fino all'anno 1969, quando il Comune nominò istruttore e Direttore il Maestro Antonio Carrieri, proveniente da Carosino (TA), coniugato con una ispicese e titolare della cattedra di Educazione Musicale presso la Scuola Media L. Da Vinci ad Ispica. L'avvento del Carrieri portò alla crescita di un notevole vivaio che produsse musicisti di alto livello. Nel giro di brevissimo tempo riuscì ad integrare l'organico bandistico con le classi mancanti portando una ventata di novità non solo a livello didattico, ma anche nel rapporto umano. Mentre con i precedenti Maestri, la distanza con i musicanti era stata notevole, il nuovo Maestro inaugurò un rapporto diretto, immediato e costante con i ragazzi, gratificandoli nelle loro aspettative, incitandoli allo studio della musica, coinvolgendoli e stimolandoli, creando uno spirito di gruppo tra tutti i suoi allievi che, paradossalmente, portò ad una scissione tra il gruppo dei veterani e dei giovani. Scissione che avvenne nel 1974 e che portò alla formazione di due bande di livello: "a banna re viecci", che mantenne la denominazione ufficiale di Corpo Bandistico Città di Ispica, e "a banna re picciotti", ovvero il Corpo Bandistico Amici della Musica. A questo punto le strade si dividono e noi continuiamo con la nostra storia, volendo però sottolineare come le due storie si intreccino e come anche la banda Amici della Musica, riuscì sotto la guida del Carrieri ad ottenere un livello di tutto rispetto per quei tempi, producendo un numero elevatissimo di musicisti che hanno fatto della musica la loro professione. Quindi, oltre alle doti umane ed interpretative del Maestro Carrieri, vogliamo qui sottolineare il suo alto valore come didatta, non solo nel suo strumento, il clarinetto, ma in tutti gli strumenti dell'organico bandistico. Alla scissione col gruppo dei giovani, il capobanda Peppe Amore rimase con un gruppo di circa 20 persone, quindi con un organico insufficiente e non equilibrato. E' in questa fase che propone all'amico di sempre, Ciccio Iozzia, anche lui flicornino solista ed ex capobanda, di prendere le redini della Banda assumendone la Direzione. Il Maestro Iozzia, allora non ancora diplomato (consegnerà nel 1976 il Diploma di Tromba) ma grande studioso e cultore di musica e collaboratore del Maestro Bellisario, assieme al capobanda Amore formarono una scuola di musica che nel giro di pochi mesi portò all'ingresso in banda di circa 30 ragazzi che completavano l'organico bandistico. Persona di grande equilibrio, generosità ed umiltà, dalla musicalità straripante, formò con l'amico Peppe un binomio dalla valenza straordinaria. Due tipi umani diversissimi, ma che si completavano a vicenda, nel rispetto dei ruoli reciproci; Peppe Amore fu IL CAPOBANDA, indefesso lavoratore e strenuo organizzatore, addetto alle pubbliche relazioni, camaleontico nei rapporti umani: sapeva adattarsi con il sorriso, con la battuta sempre pronta, ma anche con l'autorevolezza intrinseca che gli derivava dal suo ruolo e dalla sua forte personalità, alle individualità con le quali si confrontava, riuscendo ad essere giovane con i giovani e vecchio con i vecchi. Il Maestro Iozzia lo lasciava fare affidandosi a lui, forte del rispetto, della stima e dell'amicizia che c'era sempre stata tra di loro. Al Maestro erano affidate l'impronta musicale del gruppo, la direzione artistica, gli arrangiamenti e le composizioni. Il Maestro Iozzia ha strumentato decine di brani, dal classico al tradizionale; ma dove ha lasciato una traccia imperitura è nella composizione. Ha composto 3 scherzi marciabili, due marce sinfoniche e tre marce funebri. Da notare anche nei titoli la generosità dell'Uomo: gli scherzi marciabili sono dedicati il primo al Sindaco di Ispica, il secondo al capobanda Amore e il terzo al sottoscritto; le marce sinfoniche una alla figlia e l'altra alla nipote; le marce funebri una al padre, la seconda alla madre e la terza al M° Bellisario. Quella dedicata al padre è il suo capolavoro assoluto: è Pomeriggio di dolore, marcia ormai entrata a far parte stabilmente del repertorio intoccabile della Settimana Santa ad Ispica.



La banda alla fine degli anni '90

Mentre il Bellisario era in possesso del titolo specifico richiesto per la direzione della Banda (diploma in Strumentazione per Banda), il M° Iozzia era in possesso solo del Diploma di Tromba, oltre alla Maturità Classica. Ma questo è ancor di più un punto a suo vantaggio, perché, indipendentemente dal conseguimento di titoli accademici, ha dimostrato di possedere le doti e gli strumenti culturali di cui deve essere dotato un Direttore. Che voglio dire? Non è il titolo che dà le capacità, ma lo studio, la cultura personale e la passione, unitamente alle doti innate, che nel M° Iozzia certamente abbondavano. Con lui la banda, in continuità con quanto tracciato dal Bellisario, si esibì in ogni provincia della Sicilia, nessuna esclusa, riscuotendo ovunque meritati successi e non di rado vere e proprie ovazioni. Nei primi anni '80 fu chiamata ad effettuare una registrazione di SS. Cristo alla Colonna dalla Facoltà di Lettere di Palermo, in una selezione delle migliori Bande della Sicilia. Nel 2004, per sopraggiunti problemi di salute che non gli avrebbero permesso di svolgere il proprio compito come avrebbe voluto, mi convoca a casa sua e con gli occhi lucidi mi dice che intende ritirarsi e mi consegna idealmente la bacchetta. Non lo dimenticherò mai: ci abbracciammo in silenzio, un silenzio denso di commozione e di affetto; ma continuò a seguire la sua Banda fino alla sua scomparsa avvenuta il 15 Ottobre del 2009. In quella occasione la Banda gli tributò gli onori che si devono a chi l'ha creata, amata e rappresentata per trent'anni, con una commossa passerella in divisa a casa sua e suonando le sue marce prima nella traslazione nella Basilica di S.M. Maggiore e poi nel corteo durante le esequie. Oggi, quando in Banda si dice "IL MAESTRO", ci si riferisce a Lui. A questo punto io interrompo questa storia (sono troppo emotivamente legato a questo periodo e non posso certo parlare di me) e passo la parola ad un Musicante, di quelli con la M maiuscola, Carmelo Monaco, ingegnere di professione, musicante nel cuore, che per tanti anni ha suonato in Banda e che negli ultimi anni è tornato a farne parte; in questi anni non ha mai sopito la sua passione per la musica, per il clarinetto e per la banda. Attualmente è il primo clarinetto solista della Banda; anche lui senza titolo. Ma che importa?

• • •

Al Maestro Francesco Iozzia, nel 2004, succede come direttore del Corpo Bandistico Città di Ispica Giannino Amore. Anche questa volta, come fu in passato per Francesco Iozzia, un musicante diventa maestro, senza possederne i titoli accademici. Diventa "Maestro" nel significato che tale termine assume in banda e che da sempre è usato non come attestazione di titoli accademici, ma per rafforzare la stretta relazione che esiste fra il musicante e colui che lo istruisce musicalmente. Egli ha percorso tutte le tappe interne alla banda che gli hanno consentito, in silenzio e senza titoli accademici, di acquisire quelle conoscenze musicali necessarie per svolgere a pieno il ruolo di direttore. Consentitemi solo un ricordo personale, anche se precedente al periodo che devo trattare. E' legato al primo giorno di banda, quando mi sono iscritto: il capobanda Peppe Amore, apre il cassetto di una scrivania ed esce quattro fogli ciclostilati (che ancora oggi custodiamo gelosamente come cimelio storico), scrive il mio nome in un angolo e inizia la mia prima lezione: "La musica è l'arte bella che tratta i suoni; essa si scrive in un rigo formato da cinque linee e quattro spazi che chiamasi rigo musicale o pentagramma". Quei quattro fogli li conservo ancora gelosamente quasi come una reliquia. Ho avuto la fortuna di essere in banda quando c'è stato il "passaggio di consegne" da maestro a maestro fatto in sala prove, "o cunciertu". Il Maestro Iozzia, nella sua immensa umiltà, ha avuto

il grande coraggio e la non comune capacità e lungimiranza di individuare il suo successore quando ancora, seppure con gravi problemi di salute, era nel pieno delle sue funzioni. Ha saputo individuare chi, fra le centinaia di persone che lui aveva formato come "musicanti", poteva essere il suo successore, scegliendo non in base a titoli accademici (Giannino ha conseguito il diploma di Strumentazione per banda nel 2008 e il diploma di Clarinetto nel 2011), ma rispetto ad una reale conoscenza della musica, dell'armonia, degli strumenti bandistici, dell'amore per la musica, per i musicanti e per la banda nella sua globalità; ha formato il suo successore, lo ha aiutato nelle prime direzioni "o cunciertu", assistendolo e dando suggerimenti, trasmettendo il suo sapere al discepolo prediletto senza clamore, davanti a tutti, nella consapevolezza di fare la cosa giusta, creando in questo modo quel clima di rispetto che deve esserci attorno al maestro della banda.

Giannino è un polistrumentista, conosce benissimo e sa suonare tutti gli strumenti della banda, conosce a memoria tutti i pezzi che la banda interpreta; per quanto mi sforzi io, che con lui ho avuto da sempre un rapporto di fraterna e sincera amicizia, ed ho suonato al suo fianco per metà della mia carriera bandistica, non riesco a ricordare mai uno spartito sul suo clarinetto: conosceva a memoria tutte le marce e il repertorio da concerto che abitualmente suonavamo. E non conosceva solo la parte dei clarinetti, ma anche quella di tutti gli altri strumenti della banda, sostituendo nelle prove qualunque strumentista assente, tanto che una volta, lo scomparso signor Giuseppe Santacroce, ex postino e suonatore di sax baritono, emulando il famoso re che per cupidigia fu condannato a trasformare in oro tutto ciò che toccava, ebbe a dire: "Gianninu è comu 'u Re Mida: sò chì tocca sona".

Sotto la guida del Maestro Amore, la banda ha modificato radicalmente il proprio repertorio e la propria organizzazione interna. Pur rimanendo sulla strada tracciata dal suo predecessore, soprattutto per quanto attiene all'organico ed al numero medio dei componenti (sempre più di 50 elementi), il repertorio ha subito un notevolissimo rinnovamento, introducendo e suonando, negli ultimi dieci anni, circa 100 nuovi brani. Così come è avvenuto in ambito nazionale ed internazionale, anche il Corpo Bandistico Città di Ispica subisce, nel suo repertorio, una trasformazione quasi rivoluzionaria: vengono tralasciati i pezzi "storici" tratti dalla musica sinfonica e dal melodramma, e vengono suonati pezzi originali per banda, colonne sonore, rag time, brani di musica leggera e popolare. La cosa peculiare è che, se alcuni pezzi vengono acquisiti dal comune repertorio attualmente in commercio, altri vengono appositamente strumentati per la banda da Giannino (che ne ha strumentati circa 50); ragion per cui risultano unici nella loro strumentazione e calibrati in funzione della capacità tecnica e della musicalità dei singoli musicanti. Ha inoltre composto 6 marce di cui 4 funebri, che sono quelle, vista la sua formazione fortemente lirico-romantica, in cui ha dato il meglio, soprattutto in quella dedicata al suo predecessore, "In memoria del M° Iozzia", col quale aveva un rapporto filiale. Ai miei tempi la banda, come già ribadito, effettuava trasferte continue in tutte le province siciliane. Oggi i tempi sono cambiati: se da un lato il livello cul



turale medio dei musicanti è notevolmente migliorato, è sempre più difficile riuscire ad eseguire delle prestazioni fuori provincia, perché non c'è paese in cui non sia una (ma anche più) banda. Nonostante ciò la banda ha saputo lo stesso crearsi degli spazi di visibilità, ha saputo e voluto confrontarsi con altre realtà, acquisendo (e questo lo dicono i fatti) sempre un notevole successo. La banda si è evoluta, ha saputo cambiare adeguandosi ai tempi ed è in evoluzione continua: il livello culturale, e non solo musicale, dei musicanti si notevolmente accresciuto e ciò per un duplice aspetto: l'innalzamento del livello culturale medio rispetto agli anni dell'origine (sono stati musicanti ingegneri, architetti, medici, agronomi, ecc. a fronte degli artigiani di un tempo) e la maggiore divulgazione musicale, sia specialistica (diversi musicanti hanno continuato i loro studi presso il Conservatorio) che di base, considerato che ad Ispica la scuola media è ad indirizzo musicale.



La Banda nel 2012: la vittoria a Giulianova

In quest'ottica anche il livello culturale proprio dell'attuale maestro ha trovato un naturale sfogo pure nelle normali attività bandistiche inaugurando un nuovo modo di concepire il suo ruolo. L'immensa passione e la grande cultura (non solo musicale) del maestro, che si manifesta in ogni occasione con narrazioni, spiegazioni di tecnica compositiva, di guida all'ascolto, di interpretazione dei pezzi, di storia della musica, di aneddoti storici, piuttosto che di giochi matematici oppure di disquisizioni etimologiche sull'origine latina di alcuni termini, hanno prodotto un arricchimento generale per la banda, e si sono concretizzate nella nascita di nuove iniziative di carattere musicale, e nella necessità di fare divulgazione e formazione storico-musicale ogni qual volta se ne presentasse l'occasione: come conseguenza nei concerti i brani eseguiti vengono ormai sempre brevemente presentati. Oltre alla partecipazione a diversi raduni musicali in ambito regionale, in occasione del gemellaggio avvenuto fra la città di Ruti (città svizzera dove risiedono moltissimi emigrati ispicesi) e la città di Ispica, la banda ha effettuato una escursione in Svizzera portando un po' della loro terra ai nostri concittadini, e dando loro un motivo di orgoglio per le proprie origini e le proprie tradizioni. Per due anni consecutivi, 2011 e 2012, partecipa al Festival Internazionale di Giulianova classificandosi il primo anno al quarto posto assoluto e vincendo il premio riservato alla giuria popolare, mentre il secondo anno vince il terzo premio assoluto, dopo le bande

militare di Russia e Polonia, classificandosi inoltre come prima banda italiana fra le sette partecipanti.

Nel 2012 va a Staffolo per partecipare ad un prestigiosissimo raduno, giunto alla sua XVIII edizione, e che ha visto negli anni precedenti la partecipazione di importanti bande di livello nazionale ed internazionale: portoghesi, tedesche, polacche, americane e ancora tante altre. Lì la banda di Ispica ha lasciato un ricordo importante al punto di essere già stata cooptata (assieme alle altre formazioni bandistiche che hanno lasciato i migliori ricordi) per i festeggiamenti del prossimo anno, quando ricorre il ventennale del raduno. Vengono inoltre intraprese tutta una serie di iniziative pensate allo scopo di fare conoscere la Banda fuori dalla provincia di Ragusa, e di tramandare lo spirito bandistico con i moderni strumenti che la tecnologia fornisce. In tale linea si inserisce la registrazione di un CD di marce funebri, nato allo scopo di valorizzare il repertorio autoctono e le marce che caratterizzano la nostra settimana santa, consentendone una diffusa divulgazione. Viene ideata dal Maestro Amore e realizzata, raggiungendo quest'anno l'ottava edizione, la Rassegna sulla Letteratura Musicale della settimana Santa in Sicilia, che ha visto ad Ispica la presenza delle migliori bande musicali dell'intera isola. La Banda ha istituzionalizzato un evento estivo diventato ormai storico che ebbe inizio nel 1999: il concerto dell'Assunta, che si tiene la sera del 14 agosto presso il Loggiato del Sinatra, davanti alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Questo appuntamento ha una valenza particolare in quanto in tale occasione la banda esegue il suo concerto affiancando, su alcuni brani, anche solisti di primissimo livello. Hanno infatti partecipato al concerto dell'Assunta musicisti del calibro di Carmelo Fede (prima tromba presso l'orchestra del Teatro Massimo Bellini di Catania), Adriana Iozzia (soprano che canta nei migliori teatri italiani e non), Massimo Ruta e Massimiliano Bruno (membri stabili del coro del teatro Bellini di Catania), Giovanni Cocuccio (violinista di livello), spesso accompagnati al pianoforte dal Maestro Amore, ed altri ancora.

Ancora, su idea di Giannino, viene creato un nuovo evento musicale diventato anch'esso una costante dell'estate ispicese: "Ispicesi in Musica". In tale concerto la banda accompagna o fa esprimere da solisti quegli ispicesi che, a vario titolo, sono emersi, stanno emergendo o vogliono emergere nel panorama musicale locale, conosciuti o meno ai più. Il tutto in un clima di serena amicizia e di sano entusiasmo, senza invidie, senza malumori, ma in un clima di vera festa. Quest'anno corre il centocinquantenario della fondazione. La banda ha festeggiato tale avvenimento nell'unico modo in cui poteva: suonando. Ha infatti realizzato alcuni eventi pensati apposta per i festeggiamenti: ha ospitato la Banda di Staffolo, ha realizzato un concerto definito dai musicanti "antico" in quanto venivano riproposti brani del repertorio classico (suonato – secondo tradizione – per i festeggiamenti della Madonna del Carmelo, Patrona Civitatis) che la banda non suonava da parecchio tempo. Ritenendo che la banda è come il primo amore (non si scorda mai), che i rapporti umani nati all'interno della banda si tramandano e si alimentano anche nella normale vita quotidiana, che i bandisti costituiscono una famiglia sempre e ovunque, in

occasione del prossimo 22 dicembre la banda sta già organizzando un raduno di tutti gli ex bandisti (contati in circa 800 dal 1975 ad oggi) allo scopo di rinverdire i rapporti personali, di tramandare le esperienze ed i ricordi, e di rispolverare quell'amore per la musica che, seppure sopito, ogni Musicante o ex possiede. Da sottolineare in quest'ultimo decennio, la valenza rappresentativa e organizzativa del Presidente del Direttivo della Banda: Salvatore Amore. È a lui che si devono le escursioni di Giulianova e di Staffolo. Instancabile organizzatore, pragmatico, di poche parole, è riuscito ad effettuare un lavoro straordinario, prima di contatti e public relations e poi di logistica organizzativa che, accoppiati al lavoro musicale effettuato dall'altro Amore e alla bravura dei musicanti tutti, hanno portato ai risultati di cui parlavo sopra. Il primo vero Presidente moderno di una Banda moderna. Attualmente esprime la Presidenza Provinciale dell'ANBIMA (Associazione Nazionale Bande Musicali Italiane Autonome) a cui il Corpo Bandistico Città di Ispica è associato. Un plauso particolare va al Maestro Giuseppe Iozzia, capobanda da quando Giannino è diventato maestro, diplomato in Flauto, figlio del compianto maestro Iozzia, anche lui Autore di bellissime marce sia allegre che funebri, tra cui spicca quella dedicata al padre "Al mio angelo". Funge egregiamente da anello di congiunzione generazionale tra il gruppo dei vecchi, dei quali è tra i più giovani, e le nuove generazioni, collaborando con Giannino nella trascrizione dei brani e nella direzione. Una menzione particolare va alla Scuola di Musica della Banda che sforna continuamente nuove leve e senza la quale non si potrebbe assicurare la continuità della stessa. Impegnati in questa scuola, oltre al Maestro Amore e a Vincenzo Ferreri per i clarinetti, ci sono Giuseppe Iozzia per i flauti, Peppe Fronte per gli ottoni e Salvatore Amore per i sax. E a proposito di scuola di musica, quest'anno, all'interno dell'Associazione Corpo Bandistico Città di Ispica, è nato l'Istituto Musicale Giuseppe Verdi, scuola con insegnanti di alto profilo artistico, alla cui direzione è stato chiamato il Maestro Sergio Carrubba, pianista e compositore, e i cui soci fondatori, oltre al citato Carrubba sono i maestri Salvatore Di Stefano, Corrado Iacono e Giannino Amore. L'Istituto si propone la formazione musicale per l'accesso ai Corsi Accademici sia per strumenti bandistici che non, ma anche per chiunque voglia approfondire la propria conoscenza e pratica musicale. Anche parecchi componenti della Banda lo stanno frequentando e ciò porterà senza alcun dubbio ad un innalzamento qualitativo della stessa.

Voglio concludere i miei pensieri con un augurio all'attuale direttore: la storia della banda coincide con la storia dei musicanti e soprattutto con quella dei maestri che l'hanno diretta, che hanno trasformato normali allievi in buoni strumentisti e che sono riusciti a farsi amare e rispettare sia dai musicanti che da coloro che hanno avuto modo di ascoltare e valutare il risultato del loro lavoro. Sono loro che, pur confrontandosi con persone magari musicalmente ed accademicamente più titolate, hanno saputo erigersi a "maestri" non solo di musica ma di vita, riscuotendo il rispetto, il riconoscimento e l'ammirazione da parte di tutti i musicanti. L'attuale maestro ha ancora davanti tanto tempo, tanti successi da



mietere, tanti ragazzi da istruire, tanti bandisti da formare. A modo suo, senza azioni eclatanti, con umiltà e sacrificio Giannino ha già lasciato un segno nel panorama musicale ispicese: testimoniano questo le marce e i brani musicali da lui scritti o strumentati, la nascita dell'Istituto Musicale Giuseppe Verdi, le iniziative musicali da lui pensate e realizzate, i rapporti di sincera amicizia che riesce ad instaurare con le altre bande ma anche con chiunque ruoti attorno alla musica a qualunque livello (gli ospiti nei concerti estivi ne danno conferma). Tutto questo si sintetizza in un solo concetto: immensa passione per la musica. Questa passione è quella che gli ha permesso di conseguire i diplomi di conservatorio in età matura, con enormi sacrifici, rubando tempo al lavoro, alla famiglia, agli amici. Ed è proprio questo che auguro all'attuale maestro della banda: che la passione musicale che lo contraddistingue possa essere di esempio a tutti, affinché chiunque acquisisca la consapevolezza che la musica è una arte straordinaria che può essere svolta a qualunque età, consente di fare emergere la propria sensibilità, migliora e consolida i rapporti umani, invita al confronto leale, certifica che i ruoli che ognuno svolge all'interno di un qualunque complesso musicale, così come nella vita reale, sono tutti necessari e di uguale importanza.

Carmelo Monaco

• • •

Riprendo adesso il discorso per le conclusioni e i ringraziamenti per questo primo decennio, innanzitutto ringraziando il mio amico e collega Carmelo per le immeritate parole che ha espresso nei miei confronti e ricordando che l'idea del raduno degli ex bandisti del 22 Dicembre è tutta sua. Ma non posso esimermi dal ringraziare innanzitutto i Componenti del Direttivo, che in realtà sarebbero tutti quelli che chiamiamo simpaticamente i "vecchi", senza il supporto dei quali non ci sarei né io né la Banda. Sono loro e il loro affetto che mi danno lo spirito giusto per poter affrontare le inevitabili difficoltà, che mi fanno superare la stanchezza, che mi danno la forza e la voglia di andare avanti anche quando accadono episodi che mi porterebbero a mollare tutto. La Banda è una famiglia, in cui l'amicizia è un culto. E questa passa sopra i dissapori, le gelosie, le aspirazioni non corrisposte, le inevitabili mancanze che io per primo, ma sempre in buona fede, metto in atto. Perché abbiamo tutti una certezza: che è quella di coltivare e nutrire reciprocamente un grande affetto e una grande stima. In qualunque compagine i componenti si scremano e si selezionano naturalmente: e restano solo quelli che dell'amicizia, della Banda e dell'amore per la Musica hanno fatto una religione. E voglio citarli: dal Presidente Salvatore Amore, talento dalla musicalità sprecata, a Uccio Granata, pilastro delle trombe, Carmelo Monaco, solista senza titolo e da sempre fraterno amico, Tiziano Figura e Gianni Mirabella, che vanno citati assieme perché costituiscono un'unica entità, Peppe Iozzia, mio fratello minore, Angelo Fidelio, la più bella scoperta degli ultimi anni, Vincenzo Barone, l'uomo più buono del mondo, Peppe Fronte, anche lui talentuoso dalla grande musicalità, Peppe Vendemmia, dalla vera, grande passione nascosta per la sua Banda, Vincenzo Ferreri, il nostro eroico "vecchietto", Giorgio Barone, giovane ormai passato e felicemente integrato tra i vecchi e che si ostina a darmi del lei, Alessandro Agricola, del quale conservo gelosamente un sms che mi scrisse 10 anni fa, Corrado Agricola, magico clone rientrato da pochi mesi, Valerio Cassibba, ultimo e prezioso acquisto e infine l'immarcescibile vice Presidente Pippo Miracula, diventato ormai la memoria storico-multimediale della Banda.

Nel momento in cui scrivo (Novembre 2013) i componenti della Banda sono: Giannino Amore, Giuseppe Iozzia, Maria Francesca Sampieri, Carmela Giunta, Alice Donzello, Carmelo Monaco, Vincenzo Ferreri, Damiano Terranova, Gianni Mirabella, Tiziano Figura, Pietro Caruso, Mattia Gianì, Flavia Di Gregorio, Carmelo Brundo, Alessandro Rea, Rosanna Vendemmia, Stefania Calabrese, Angelo Maltese, Dario Ruta, Salvatore Amore, Vincenzo Barone, Francesco Sammito, Vincenzo Di Benedetto, Peppe Vendemmia, Giorgio Barone, Piero Barone, Antonio Adamo, Francesco Quarrella, Uccio Granata, Valerio Cassibba, Federico Calvo, Leonardo Donzello, Carmelo Giamblanco, Peppe Fronte, Salvo Melfi, Tommaso Scala, Davide Abate, Vincenzo Granata, Santi Cataudella, Giuseppe Barone, Salvatore Murè, Corrado Agricola, Sergio Distefano, Giovanni Quartarone, Alessandro Agricola, Giulio Santocono, Angelo Fidelio, Vincenzo Miracula, Fabrizio Canto, Davide Tumino, Salvatore Nesci, Danilo Figura, Salvatore Fronte, Matteo Iacono.

Una sola parola per tutti:

Grazie!!! La Banda esiste grazie a voi.

DIPARTITA

-Salvatore Puglisi-

Alla fine è morto due volte attaccato come egli era all'ingrata patria terra ispicese dove era considerato una nullità umana. Ma i cittadini lo rispettavano e lo amavano.

La madre, a furia di sacrifici, era riuscita a lasciargli in eredità una casetta che lui usava nelle notti di intemperie per ripararsi.

Di solito il suo letto era il marciapiedi, il suo tetto il cielo.

Viveva da barbone, libero da qualsiasi condizionamento.

Le donne ispicese, le casalinghe madri di famiglia pietosamente lo sfamavano con piatti di pasta rafferma. Personalmente non chiedeva mai nulla. Quando aveva bisogno di qualcosa la sollecitava a nome di suo padre: "U mà patri si manciassi 'm piattu 'i pasta". Significava che era a digiuno e la fame gli torceva le budella. Null'altro chiedeva. Sconosceva il valore del denaro.

Parlava di se stesso sempre in terza persona, facendo riferimento di solito al padre morto. C'era in ciò un istintivo ed inconscio moto di innato orgoglio.

Cresciuto privo da qualsiasi affetto, potrebbe dirsi allo stato brado, aveva come unico riferimento il padre mai conosciuto. Non nominava la madre che amorevolmente ma violentemente lo redarguiva tutte le volte

che si faceva vedere.

La vita che conduceva, al limite dell'animalesco, lo aveva reso immune da malattie.

E' vissuto fino a tarda età senza conoscere un medico e senza porsi mai problemi di pubblica o privata sanità. Si licenziò dal mondo alla veneranda età di ottantaquattro anni, meritorio medico madre natura.

Era conosciuto col nomignolo di 'Ncilièddu. Gli ispicese si erano abituati alla sua tranquilla e tutt'altro che ingombrante presenza. Ogni tanto era preso da moti d'ira, ma non creava danni ad alcuno. Sbavava male parole nei confronti di chi consapevolmente e malvagiamente lo aizzava: 'Ncilièddu, 'u cutieddu!' E lui a vomitare innocui e infantili impropri, quasi sempre sconclusionati.

Di solito era allegro e ridanciano. La sua risata era rumorosa e soprattutto contagiosa. Sollecitava sempre la complicità degli astanti. Sollazzava i presenti srotolandosi per terra anche quando le strade cittadine non erano state ancora asfaltate, imitando gli aerei bombardieri americani. Altre volte recitava una filastrocca paesana: "E ppàmpina supra pàmpina, / 'a ficu cà pinnia, / se nun era ppi 'Ncilièddu, / 'u sa patri sa cughghia". Un bel giorno 'Ncilièddu scompare dalla circolazione.

I cittadini che lo cercano vengono a sapere che è stato ricoverato in un residence geriatrico, conosciuto col nome di Villa Rosa. Quasi un paradiso terrestre per l'oramai anziano barbone, refrattario da sempre a qualsiasi comodo ed accogliente giaciglio.

Un'emittente radiofonica locale a corto di notizie, un bel giorno, pensa bene di diffondere la feroce notizia che 'Ncilièddu è passato a miglior vita. E lo ricorda con una frase ad effetto sicuro: "E' vissuto solo, è morto ancora più solo!"

A questo punto il tutore per dimostrare che 'Ncilièddu non è solo, lo riconduce in città a bordo di un pulmino del residence e gli fa fare il giro delle due piazze principali e delle vie del centro.

E' stata questa la prima ed ultima gita del nostro popolare barbone. Eccolo 'Ncilièddu vivo, seppur non più troppo vegeto!

Dopo qualche settimana la sua dipartita, quella vera, è annunciata ufficialmente con manifesti murali a lutto: 'Ncilièddu era morto veramente.

Ai funerali, con la loro massiccia e sentita presenza, gli ispicese vollero dimostrare di non avere dimenticato questo modesto ed eccentrico concittadino, 'Ncilièddu'.



"ODEPORICO? SARÀ LEI"

OVVERO

LA SICILIA DEI VIAGGIATORI A PALAZZOLO ACREIDE.

-Fausto Grassia-

Il quotidiano stillicidio dei cattivi libri che imperversano per la provincia, e precipitano da troppo impervi Olimpi letterari, il temerario vicino di porta alzatosi poeta o romanziere, vi ha fatto troncarsi i rapporti con quanto di bene e di bello si è scritto, e si scrive?

Non disperate, e rifugiatevi in un'oasi tutta iblea di magnifica letteratura dedicata ai protagonisti di antichi viaggi in Sicilia, e custode delle opere originali da quelle esperienze indotte.

Poco meno che "testi sacri" dell'immensa bibliografia sull'isola, (siamo alla bibliomania), fondono in armonico insieme narrazione, informazione, ottimo gusto letterario per riconciliarvi col piacere di leggere, e con il concetto di "libro" quale insostituibile diffusore di idee e di cultura.

Generalmente, le oasi punteggiano i deserti ma, questa, so indicarvela tra le alture casalinghe e modeste di Palazzolo Acreide, dove (sarà l'aria montana e frizzante, a stimolare idee e progetti?) si sono concretizzate nel tempo iniziative culturali che onorano la cittadina, da sempre immersa in classiche atmosfere.

Se il freddo delle altitudini aguzza l'ingegno (scrittore), si vorrebbe desiderare che i cambiamenti climatici in atto apportassero una piccola glaciazione fin sulle nostre bianche, pietrose colline oppresse da estivi solleoni, concausa degli sbadigli del buon senso (letterario).

Una manciata di chilometri, la disponibilità di un pomeriggio, basteranno a scoprire e condividere le emozioni scatenate, in viaggiatori giunti da un Settentrione impensato e lontano, dal contatto non superficialmente turistico con la sognata mediterraneità siciliana e con le testimonianze di mitiche civiltà, incastonate nel suo paesaggio.

Emozioni, trasfuse in libri che compendiano tante Sicilie quante han vissute costoro, comunque concordi nell'abbandonarsi ad un poliglotta entusiasmo descrittivo.

Libri, amorevolmente custoditi da una giovanissima, meritoria istituzione palazzolese: il "Museo dei Viaggiatori in Sicilia".

Che non propone vasi né marmi né bronzi ma carte, tra cui respirare quell'ossigeno dell'intelletto necessario a sopravvivere alle banalità arroganti ed aggressive di una pseudo-cultura "fai da te", che a quella vera non sente il bisogno di riferirsi.

Né so quanti altri, in Sicilia ma in Italia, offrano, attraverso testi originali pressoché introvabili, un'altrettanto esaustiva panoramica della letteratura "Odeporica".

O... del "Viaggio".

La narrativa che ne consegue, (ne è qui esemplata al meglio la vasta branca siciliana), non lascia spazio ad un turismo "mordi e fuggi", alla fantasia e men che meno alla dimensione onirica; si occupa delle motivazioni e dei processi del viaggiare, inteso come l'atto di spostarsi da un luogo all'altro compiendo un certo percorso reale a contatto con realtà etniche, politiche, sociali e culturali diverse da quelle del viaggiatore, che ne renderà conto tramite corrispondenze epistolari, (da pubblicarsi), con veri o presunti destinatari in patria, ovvero editando in un libro, già previsto alla partenza, il compendio delle impressioni e delle sensazioni riportate.

Sul piano letterario, l'intrecciarsi di andate, permanenze e ritorni dal Nord al Sud ma, insospettiti, anche dall'Est europeo, che incrementerà il filone della letteratura del viaggio e del viaggiatore, protagonista di avventure dello spirito, più che di mere incursioni in geografie "altre", affonda le proprie radici nella più remota antichità; vi attengono già le peregrinazioni per terre e per mari dei protagonisti dell'Iliade come dell'Odissea e dell'Eneide, come i diversi "peripli", il "Milione" di Marco Polo, le relazioni dei viaggiatori del Medio Evo arabo come quelle redatte in ambiti culturali differenti e lontani dal nostro, Cina compresa....

Per non scomodare Erodoto e Pausania, la "Tabula Peutingeriana" e tante altre testimonianze di ogni tempo dell'universale bisogno del contatto con altre realtà.

Al quale, è qui consacrato uno spazio breve ma intenso di emozioni, attraverso cui le tappe di un percorso tutto siciliano si snodano tra venerandi volumi, quasi da "concupire" nell'imponenza delle legature, nella bellezza dei caratteri tipografici accostati a comporre titoli citati da sempre con desiderio, delle litografie e delle xilografie dei paesaggi della nostra quotidianità, filtrata dalla diversa ottica dello straniero viaggiatore, ed artista, che traspare nelle incisioni e nelle acqueforti rese in quelle severe e nordiche tonalità di grigio e di bruno, che non distraggono l'occhio dal concentrarsi sui particolari della rappresentazione, in contrasto con le stampe italiane coeve del Pinelli e del Piranesi, animate da una folla di soggetti umani ed animali che movimentano i ruderi dei fori, tra i quali si attardano le greggi e gli armenti di un'Arcadia fuori luogo e fuori tempo, e della campagna romana.

Stia a voi, rispondere all'invito a "viaggiare tra viaggi" intrapresi, da altre latitudini, da chi avremmo pensato estraneo alla nostra cultura e che, invece, ne scopriamo avido.

Paradossalmente, attraverso testi che chi ama la Sicilia conosce ma non vede mai, ne riceviamo le lezioni che non vengono dall'editoria contemporanea di altre parti d'Italia, ossessionata da indici ecclesiastici e da censure d'ogni sorta..

Eccoveli davanti; vorrete infrangere quel vetro crudele per carezzarli e tuffarvi, privilegiati, in una gelosa lettura ed in un colloquio a tu per tu con autori, anche dall'ostica madrelingua, che hanno sognato prima e amato poi il mito e la bellezza che vi convivono accanto.

Fucina di cultura autentica, il "Museo dei viaggiatori in Sicilia" nasce dall'entusiasmo di Francesca Gringeri Pantano, meritevole di ben altro che di una fugace citazione se, collaborata, ha saputo ricercare e raccogliere un insieme di testi introvabili, per sé stessi preziosi, documento dell'idea dell'isola del sole e della classicità, quale i primi viaggiatori, Medio Evo alle



spalle, diffondevano per l'Europa.

Per fortuna, in barba all'ottusità di certa provincia e di amministrazioni adeguate, esistono ancora personalità simili, ed amministratori lungimiranti. Direttrice in passato dell'Accademia di Belle Arti "M.Minniti" di Siracusa, attualmente di quella di Noto, ha curato eventi d'arte in città d'Europa e d'Australia, ha progettato e realizzato ad Avola il "Museo palmento e frantoio "Midolo"; numerosi i suoi saggi sul Val di Noto, pubblicati dalla casa editrice Sellerio.

Suo "Palazzolo Acreide: il Museo dei Viaggiatori in Sicilia", edito da Sanfilippo. Il quale museo, ospita pregevolissime esposizioni temporanee, inerenti al tema evidenziato dalla sua denominazione.

Impossibile da passare sotto silenzio citiamo, una per tutte: "La Sicilia raccontata dai cartografi - XVI-XIX° secolo" (2/7/2011 - 30/6/2012), prestigiosa raccolta di mappe cartografiche della Sicilia, realizzate nel corso di quei secoli. La collezione, messa insieme da Antonio Lagumina, già Direttore Generale della sede parigina del Banco di Sicilia, offriva la rappresentazione dell'isola attraverso carte tolemaiche, isolari e atlanti tascabili, lungo un suggestivo percorso spaziale dalla cartografia antiquaria della "Sicilia vetus" alle carte della scuola francese e olandese, dalla prima carta "moderna" della Sicilia, commissionata dall'Imperatore Carlo VI d'Austria al Barone Samuel von Schmettau, redatta secondo i più moderni sistemi di rilevamento topografico, all'unità d'Italia. Se un dubbio vi assale, sull'utilità ed il significato di un'esposizione di vecchi volumi, aggirandovi nell'ombroso salone, tra fughe di ermetiche bacheche, lo dissolverà la loro bellezza, ma soprattutto la coscienza della loro necessità, che un'equilibrata sensibilità moderna sa e deve avvertire, in quanto ciò che educa al bello, al buono, è necessariamente senza tempo.



Giusto per far sorridere nella tomba l'ingiustamente dimenticato Giuseppe Baretta che la via del buon senso, e del buon gusto dello scrivere, la conosceva e l'aveva indicata già due secoli e mezzo or sono, in difesa dei "buoni libri", stigmatizzando quel malvezzo di scriverne di cattivi, che ha traversato ogni secolo dall'invenzione della scrittura in qua, impietosamente flagellato dalla frusta letteraria sibilante nella destra del suo Aristarco Scannabue mutilato, onesto e crudele fustigatore delle scempiaggini in prosa ed in versi che infestavano i suoi giorni. Nei nostri, qui da noi, avrebbero entrambi di che carezzare schiene, anche belle. Ma Aristarco e la sua frusta, se potessero fare una capatina al Museo dei Viaggiatori in Sicilia, se ne starebbero muti ed inerti, e Giuseppe Baretta potrebbe constatare tra quelle pareti l'assenza di grancasse e sentori di muffa, e la presenza della cultura vera che vi si fa, e vi si dà. Lungo, di Palazzolo, enumerare le ragioni che le valgono una visita destinata ad imprimersi nella memoria, dalla buona tavola che non guasta mai, alle testimonianze della greca Akrai immortalate nelle litografie di Jean Houel (i bassorilievi dell'Intagliatella, il santuario rupestre di Cibèle), ad Antonello da Messina, al Barocco, al "Museo delle tradizioni popolari", al dinamismo intellettuale di chi, nel convento antico di via Maestranza 5, poi residenza signorile, ha raccolto quanto "bisogno di Sicilia" è stato impresso, su libri senza prezzo, da viaggiatori italiani (grandi e pochi), e stranieri (molti, sia grandi che sconosciuti), del passato..

Ma è poderoso, tra questi, il drappello siciliano chiamato a far gli onori di casa: quale emozione non trasmette al siculo bibliomane (bibliomani, qui, se non lo siete lo diventate), la fatica insigne di Tommaso Fazello, (Sciacca 1498, Palermo 1570), quelle mitiche "De Rebus Siculis Decades Duae", primo impulso alla storiografia siciliana, modernamente intesa?

Nel 1537, Claudio Maria Arezzo (Siracusa 1500 / 1575) pubblica a Palermo "De Situ Insulae Siciliane Libellus"; l'avete davanti. Pressoché contemporanee, le "Dichiarazioni della Pianta dell'Antiche Siracuse, e di alcune scelte medaglie di esse e dei principi che quelle possedettero", (edite a Napoli nel 1613), di un altro siracusano, quel Vincenzo Mirabella e Alagona (Siracusa (1570?) / Modica 1624) che, con la descrizione topografica delle evidenze archeologiche, ne farà il primo tentativo di inquadramento cronologico e storico degli antichi monumenti della sua città. Si prepari, il sovraccennato siculo bibliomane, ad ulteriormente emozionarsi nell'incontro con Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, (Palermo 1727 / 1792), e del suo "Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi, saracenorum epocham antecedentes", primo vero "corpus" delle monete emesse tra sesto e terzo secolo a.C., città per città, nella Sicilia greca.

Redatto in un facile ed orecchiabile latino, l'inglese dell'epoca nella corrispondenza tra i dotti e le accademie di tutta Europa; splendide le tavole, illustranti centinaia di esemplari conati nei tre metalli, disegnati e resi come nessuna fotografia saprebbe. Impossibile non perdonargli i non pochi errori commessi nell'attribuire una moneta alla zecca di una città invece che ad un'altra; la sua, rimarrà sempre l'opera fondamentale di un precursore.

Né poteva mancare il "Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia descritto da Ignazio Paternò Principe di Biscari", edito in Napoli nel 1781. Fascino particolare, (giocano in casa), quello delle "Antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate dal barone Gabriele Iudica, regio custode delle antichità del distretto di Noto"; in Messina, presso Giuseppe Pappalardo, 1819. Volume superbamente corredato dai disegni dei vasi e delle iscrizioni, degli elementi architettonici e di quant'altro il nobiluomo palazzolese dissepelliva dal suolo di Akrai, teatro greco compreso, in anni di felice attività.

Esaustiva, la serie dei testi dati alle stampe, tra Cinquecento e metà Ottocento da giovani nobili, artisti ed avventurieri europei, avanguardia di lontane ed ordinate società nel loro affacciarsi al Sud. Qui discesi dalle nordiche brume ne tornavano a quelle con l'urgenza, ora che la recente invenzione della stampa divulgava il sapere, di partecipare ai compatrioti l'immersione nella solare classicità della Sicilia intuita da secoli e solo adesso gustata, con tutto il sapore che il mondo classico poteva avere là dove per secoli se ne erano percepiti vaghi sentori. Non senza critiche all'arretratezza impietosamente analizzata della società isolana, contrapposta alla profondità del rapporto umano intrecciato con l'individuo siciliano. Non avreste pensato mai, come tra quelle bacheche vi sta capitando, di potervi imbattere davvero nella "Sicilia antiqua" del geografo ed umanista polacco Philipp Cluever, (Danzica 1580 / Leida 1623), italianizzato nel "Cluverio" croce e delizia di certi eruditi locali pervicaci nell'ipse dixit". Studioso

“da tavolino” della storia antica e della geografia dell'isola, che non vide mai; tuttavia, i cinque secoli di evoluzione che lo avrebbero necessariamente superato non ne hanno offuscato la fama, né accorciato la statura di gigante dal respiro europeo. Una bacheca “extra-large” sostiene malamente una monumentale edizione della “Italienische Reise” (“Viaggio in Italia”) di Johann Wolfgang von Goethe, mostro dei più sacri fra i mostri sacri della letteratura universale (Francoforte sul Meno, 26 / 8 / 1749/Weimar 22 /3/ 1832).

Caratteri gotici d'obbligo, dimensioni più adatte all'ostentazione che alla lettura, pesante, floreale e coloratissima legatura “liberty”.

Più oltre, Jean Houel (1735 / 1813) ed i quattro volumi impressi a Parigi tra il 1782 e 1787, del suo “Voyage Pittoresque des Iles de Sicile, de Malte et de Lipari”, con celebri tavole di paesaggi siciliani, iblei compresi, oggetto del desiderio degli amatori e collezionisti nostrani. Piccoli e muti scorci colti qua e là, attraverso il pianeta “Sicilia”, dall'animo di un pittore scrittore poeta, integrano con discrezione, passo dopo passo, il vostro percorso.

Come fanno le litografie di Jean Claude Richard de Saint Non (1727/1791) nei cinque volumi del “Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile”, dove l'aggettivo “pittresco”, comune al titolo dell'opera dell'Houel ha, diversamente dal più generico corrispondente italiano, riferito per lo più al “paesaggio” in quanto soggetto pittorico, il significato di “meritevole di riprodursi in pittura”.

Il modo più ovvio, per l'artista viaggiatore che non disponeva della macchina fotografica ancora di là da venire, per riportare durevoli immagini oltre che impressioni. Significativa la presenza inglese; citiamo “The Antiquities of Magna Grecia” di William Wilkins (1777/1839). Lungo i percorsi dell'andirivieni dal Nord al Sud di giovani nobili, avventurieri ed artisti, non mancheranno di affacciarsi “cani sciolti” d'ogni nazione¹, intellettuali senza soldi di cui va la simpatia di chi scrive, giunti in Sicilia con mezzi di fortuna, (o di sfortuna), malandati antesignani dei moderni sdruciti saccopelisti, il cui approccio “bohèmien” alla classicità isolana sarà tanto più spontaneo, quanto più ignaro delle regole di società cui non appartengono. Il “Museo dei viaggiatori in Sicilia” restituisce la voce non abituale di “altre” campane che il titolare di una cultura passabile saprà ascoltare al di là delle superbe rilegature e l'imponenza dei tomi. Tutto questo non offre l'universo digital-virtuale di “Internet” incapace, nel catturare sentimenti, a competere con i sudati evanidi inchiostri versati su ingiallite pergamene, e sulle radici della nostra cultura. Il “libro”, per rapportarsi col quale occorrerà fermarsi, pensare e prender tempo, sembra perdere terreno, mentre Pixels e Megabytes superano in velocità il pensiero, la parola scritta e la parola stampata.²

E' vero, non potrà competere con l'anonimo dischetto che col pigiar d'un tasto sciorina i milioni di dati, che non conterebbe la più vasta biblioteca, e che un istante basta ad inviare agli antipodi insieme a sentimenti, emozioni, idee. Ma...carezzereste lo schermo di un computer, come le pagine degli “odepori” di Palazzolo Acreide?

NOTE

¹ Ancora fresco di stampa, edito nel 2012, la Casa Editrice nissena “Edizioni Lussografica” propone una nuova raccolta di testi odeporici, che ben figurerebbe nel “Museo dei Viaggiatori in Sicilia”, pur nella modesta e snella veste tipografica delle odierne edizioni economiche, e che al di fuori delle sue bacheche coglie, e trasmette al lettore, l'interesse per la Sicilia dei viaggiatori polacchi del passato.

Meritoria fatica di Anna Tylusinska-Kowalska, giovane professoressa di letteratura italiana presso l'Università di Varsavia, “Viaggiatori Polacchi in Sicilia e Malta tra Cinquecento e Ottocento” raccoglie testi già editi nella sua lingua, ed altri inediti, in italiano tradotti dal francese. Già sottovalutata, l'insieme chiarisce l'importante presenza polacca sull'isola.

Dal “Diario del Viaggio Italiano, Spagnolo, Portoghese” dell’ “Anonimo” (Jan Niegoszewski? 1570 / dopo il 1607), risalente al 1595 e meticolosamente datato giorno per giorno, l'autore, diretto a Malta, riferisce al 17 marzo di quell'anno l'incontro, nella campagna tra Pozzallo e Spaccaforno, con due “briganti gentiluomini”, già riferito peraltro sul periodico “Hyspicaefundus”.

Vedendolo assai male in arnese anziché rapinarlo, gli elargirono due “testoni” (monete argentee, ritengo da 4 tari, col ritratto dell'Imperatore Filippo II d'Absburgo Re di Spagna, Napoli, Sicilia etc. (1556 / 1598), grazie a cui poté rifocillarsi, presso il “villaggio” primo nucleo dell'odierna Ispica, con “buon vino e ottimi pesci”.

L’ “Anonimo” scrive impropriamente di “testoni”, in quanto il termine d'uso popolare si riferisce ai tagli di maggior valore, peso e misura delle serie monetali coniate all'epoca in oro o argento, (gli “scudi”), esibenti sempre o quasi il mezzo busto del Sovrano, peraltro presente nei loro sottomultipli coniatati nel bianco metallo.

Non credo del resto che la generosità dei due compari si spingesse fino al dono di due “scudi”. Gli stessi presunti quattro tari erano, da soli, una bella cifra, (ed il nostro ne ricevette otto), che dava sicurezza al possessore, gli garantiva quanto meno un lauto pasto e in proverbio gli faceva dire, per l'aquila del rovescio: “Li megghiu amici e li megghiu parenti su li quatru tari ccu l'ali d'argentu”.

² In particolare il “libro di Viaggi”, che sembra sorpassato in un'epoca in cui l'angolo più remoto della terra è a portata di “mouse”. Raro vederne apparire di nuovi; è ai ai tempi migliori di questo esaurito filone letterario che dobbiamo la conoscenza di una Sicilia descritta e sviscerata da prospettive più ampie ed imparziali che non quelle di chi vi fosse nato.

Momento felice della cultura, loro e nostra, poi il silenzio, la parzialità, forse la malafede.

La sud-orientale provincia di Ragusa, poi, “pruvincia babba” per antonomasia perché mai partecipe del consueto negativo cliché “siciliano, non facendo notizia, sembrava cancellata dalla memoria e dalla coscienza d'Italia, e d'Europa.

Fino a quando, non implicando la fatica del leggere ma quella più leggera del vedere, non l'ha fatta riscoprire una fortunata serie televisiva.

Visto che alle terre che si scoprono si dà un nome, proporrei, la provincia di Ragusa, di ridenominarla “Montalbania”

oppure “Zingarettia”, che ne dite?

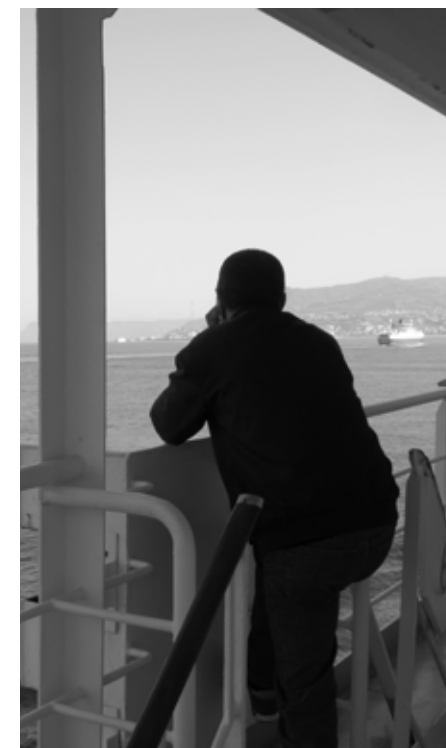


LUNGO VIAGGIO

-Giovanni Tringali-

Mi rendo conto che il treno è una gabbia di metallo, dove tutti noi condividiamo un frammento della storia di altre persone. Io in questo viaggio sono seduto in uno scompartimento di seconda classe insieme ad un uomo sulla trentina e ad una famiglia di quattro persone. Dove andranno? Forse a Stoccarda, dove sono diretto anch'io o forse ancora più su, ad Amburgo. Non fa molta differenza conoscere quale sia la nostra destinazione. A nessuno di noi importa sapere dove l'altro andrà. Adesso siamo qui. Le ruote del treno stridono sui binari curvi all'ingresso della galleria. Mi affaccio dal finestrino e respiro l'aria umida della notte. Nel buio tutto si confonde, anche le nostre storie si perdono l'una nell'altra. Ma guarda un po' quelle luci lontane! Sarà un paesino. E' abbarbicato sulle pendici di qualche montagna. Lo capisco dalla posizione delle luci che formano una specie di saliscendi. Tra un'oretta dovremmo essere sul traghetto. Non vedo l'ora di salire in alto e guardare lo spettacolo dello Stretto di notte. L'espresso arriva a Messina con un po' di ritardo. Ma in fondo che importa: nessuno di noi ha fretta di arrivare. Iniziano le operazioni di stacco e attacco dei vagoni. La nave con la bocca aperta sembra la balena di Pinocchio che tra qualche minuto inghiottirà anche le nostre vite. Salgo sul ponte attraversando la saletta deserta. Mi appoggio alla balaustra del traghetto che placidamente si allontana dal molo verso il Continente. Saluto la Sicilia. Penso a mia nonna, in questo momento a letto, tranquilla. Penso alla sua vita regolare e sempre uguale. Sicuramente felice. La mia non so dove mi porterà. Vedo la Calabria. La traversata sta per finire. Mi affretto verso il treno. Ma è una parola! Nella pancia della nave ci sono almeno tre convogli di emigranti. Quale sarà il mio vagone? Mi ricordo un segnale di divieto affisso sulla parete e salgo sul treno. Che sollievo ritrovare i miei compagni di viaggio! Sonnacchiano tutti. Il rollio della nave è un po' come le "braccia di Morfeo", che proteggono i nostri sogni più belli. In viaggio ti può capitare di dormire a qualunque ora e in qualunque posto. Lo scorso Natale il treno per la

Sicilia era così carico, che mi è toccato viaggiare vicino alla toilette e ho dormito sulla mia valigia. Quanti sacrifici! Serviranno a qualcosa? Mi affaccio dal finestrino del corridoio per seguire le operazioni d'uscita dal traghetto. Come le nostre storie, i vagoni frantumati a Messina ora si ricompongono lentamente a Villa S. Giovanni. Sarà questo un segno del destino? Il treno riparte abbondantemente in ritardo. Adesso fila più veloce lungo i binari che costeggiano il Tirreno. Mi viene in mente Orazio, il poeta latino del Carpe diem "o forse è questo l'ultimo inverno che ora affatica l'una e l'altra costa del Tirreno". Il mio problema è che non riesco a non pensare al futuro. Ho sempre bisogno di fare progetti, di sognare. Se solo fossi in grado di "assaporare il giorno", come invitava Orazio rivolgendosi a Leuconoe! I miei compagni di scompartimento adesso ronfano e li guardo con un pizzico d'invidia. Io non riesco a dormire. Mi piace vedere le immagini dal finestrino di notte, con la luce fioca che viene dall'interno del treno. Sembra di essere al cinema. Ti scorrono davanti fotogrammi di paesaggi: una strada illuminata da lampioni giallastri, il mare di notte con un puntino di luce in lontananza, un passaggio a livello con qualche auto in coda in attesa che si riaprano le sbarre dopo il nostro passaggio. In treno ti senti importante! Perché corri veloce sopra tutto, anche sopra le cose brutte di questo tempo. Penso a quel povero muratore che è rimasto paralizzato mentre lavorava in nero, come un clandestino, per poche lire. Adesso è a casa sua, si sposta con il girello e tutti lo compatiscono "Che ci vuoi fare, Nanè: è la vita! Pensa se morivi!". Vorrei fumare una sigaretta. Così, per gustare appieno il momento e scacciare questo brutto pensiero. Poi penso che ci sono i bambini che dormono. Alla fine mi appisolo anch'io. Mi sveglio al mattino presto con il treno che at-



traversa un muro di nebbia. Siamo a Novembre. La pianura lombarda mi si presenta con il suo consueto abito grigio. Com'è lontana la Sicilia e come sono lontane le sue storie di violenza e amore! Nella nebbia i miei pensieri si annacquano, anche la tristezza sembra perdere senso. Mangio un boccone del panino che mia nonna mi ha preparato. Il sapore del nostro pane in mezzo alla nebbia mi ricorda che un frammento della mia vita si è concluso. Adesso sto percorrendo un altro tratto. Come questo treno, che avanza veloce sulla linea Bologna - Milano. Vai treno! Corri! Portami lontano! Mi piace viaggiare: in fin dei conti mi fa sentire libero. Sbarco a Milano e avverto il freddo padano. A che ora parte il treno per Stoccarda? Sui marciapiedi della Stazione Centrale brulica un'umanità di pendolari, viaggiatori ed emigranti come me. Alle 10.00 parto per la Germania. Ormai siamo lontani dalla Sicilia. Chissà dove saranno le persone con cui ho condiviso lo scompartimento stanotte! Forse andavano a Milano, da qualche parente, forse a Torino, perché magari lavorano in qualche fabbrica collegata alla Fiat o forse anche loro stanno andando in Germania, ma la Germania è immensa. Avranno preso un altro treno: ce n'era uno che partiva alle 9.30 e andava a Monaco, dove c'è la BMW. Avrei potuto scambiare qualche parola con loro. Ognuno di noi era però chiuso nel suo viaggio. Io proseguo il mio. Adesso mi attende la monotonia di giornate sempre uguali. In attesa che arrivi il prossimo viaggio. Nuovi compagni di scompartimento, nuove storie si intrecceranno alla mia per un attimo, per poi ricominciare. Ah, che bello sarebbe, se riuscissi a mettere in pratica il pensiero di Orazio! Forse potrei anche essere felice, godendo dei momenti di questa vita. Corri treno! Portami lontano! La tua corsa è l'ebbrezza stessa della mia vita.

NEL CUORE DEL CADORE

STORIA MEDIOEVALE DI CORTINA D'AMPEZZO

-Michelangelo Aprile-

Ho vissuto quasi nove anni nel Centro Cadore, precisamente nei comuni di Cibiana di Cadore e di Calalzo di Cadore, presso i quali ho svolto le funzioni di Segretario Comunale, dal dicembre 1965 al 14 dicembre 1974.

Quindi, ho trascorso parte della mia giovinezza in quella meravigliosa terra delle Dolomiti, a contatto di gente laboriosa, di antica origine e attaccata alle tradizioni dei padri. Don Natale Talamini, illustre religioso della Chiesa di Calalzo, diceva alla sua gente: "Salvate come reliquie le memorie e i principi dei padri".

Girando per visitare i vari comuni della Valle d'Ampezzo e del Cadore, consultando gli archivi storici dei miei comuni e di altri dove prestavano servizio i colleghi, parlando con questi, specie in occasione di convegni riguardanti la categoria o altro, prendevo sempre più interesse alla storia del popolo cadorino, che finii per considerare come storia della gente di cui facevo parte anch'io.

Mi ripromisi che in seguito, quando non avessi avuto responsabilità di funzioni legate all'attività amministrativa dei comuni dove prestavo servizio, mi sarei dedicato a scrivere, non la storia del Cadore, cosa non di mia competenza, ma qualche considerazione su alcuni aspetti salienti di cose ampezzane e cadorine.

Il dr. Giuseppe Richebuono, nella sua tesi di laurea in lettere italiane "Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335" (Tipografia Vescovile - Belluno 1962), dopo aver trattato nella parte prima la vita in Ampezzo, attraverso i documenti locali inediti esistenti in archivi comunali, come in quello del comune di San Vito di Cadore (vicino a Cortina), nella parte seconda tratta questioni più generali, ritenendo quanto segue:

1. Ampezzo contesa fra tedeschi e italiani (status quaestionis).
2. Ampezzo fece parte del regno longobardo.
3. Ampezzo rimase italiana.
4. Ampezzo fece sempre parte del Cadore.
5. Ampezzo non appartenne mai al vescovo di Frisinga (vicino Monaco di Baviera). Padroni effettivi del Cadore erano i conti da Camino (Caminesi), feudatari del Patriarca di Aquileia e non di Frisinga.
6. Ampezzo appartenne sempre al Patriarca di Aquileia e al suo dominio temporale.

Bisogna riportare per sommi capi le vicende storiche d'Ampezzo, così come descritte dal Richebuono.



PERIODO PREROMANO:

forse già abitata da Illirici e Veneti (come provano le necropoli e le iscrizioni paleovenete a non molta distanza, ritrovate a Lagole di Calalzo di Cadore).

PERIODO ROMANO: con la regione "Venetia ed Histria", dipendeva dal municipio di Julium Carnicum (Friuli) come il resto del Cadore.

PERIODO BARBARICO:

col Cadore sotto la dominazione dei Longobardi e poi dei Franchi; ma mai sotto i Baiovari. Fece sempre parte del Friuli e quindi, dal 1077, del Patriarcato di Aquileia. Richebuono afferma che tutti gli storici sono concordi nel sostenere che il dominio temporale del patriarca di Aquileia comincia nel 1077. Con diploma dello stesso anno l'imperatore Enrico IV diede al Patriarca Sigardo "in proprium" il Friuli "cum omnibus ad ducatum pertinentibus". Ancora nello stesso anno Enrico IV diede al detto patriarca anche l'Istria e la Marca di Corniola allargando ancora il dominio temporale del Patriarca. Ma al Richebuono interessa il diploma di donazione del Friuli e crede di essere nel vero, asserendo che "cum omnibus ad ducatum pertinentibus" c'era anche il Cadore; questo perché, come in precedenza da lui dimostrato, il Cadore aveva sempre ab antiquo fatto parte sia del Friuli che pure della diocesi di Aquileia. Essendo il Cadore dunque legato al Friuli da doppia catena (civile ed ecclesiastica), crede che sia stata senz'altro compreso anch'esso nella donazione del 1077 fatta da Enrico IV. Ritiene, infine, che per le ragioni implicite già da lui viste, il Patriarca di Aquileia deve avere considerato come appartenente al suo dominio temporale, quale facente parte del Friuli, anche il Cadore, se da allora in poi se ne considerò sempre padrone e lo subinfeudò ad altri prima, ai Caminesi poi, per tenerlo infine alle sue dirette dipendenze dal 1335 in poi, fino alla fine del suo dominio temporale (1420, data di inizio del periodo veneziano).

PERIODO CAMINESE (1156 - 1335):

col Cadore sotto i Conti da Camino feudatari del Patriarca d'Aquileia.

PERIODO PATRIARCALE (1335 - 1420):

sempre col Cadore che, costituitosi in libera comunità, dopo anni di transitoria dominazione tedesca (Carlo di Moravia e Ludovico il Bavaro) restò alle dirette dipendenze del Patriarca di Aquileia, fino alla fine del suo dominio temporale. Il Patriarca Bertrando nel 1347 aveva riconquistato il Cadore (occupato da Ludovico il Bavaro) con le armi. A Pieve di Cadore si presentano a lui i rappresentanti di tutte le centene (Ampezzo era una delle dieci centene) (1) per fare atto di sottomissione e accordarsi sulla nuova costituzione da dare al paese.

PERIODO VENEZIANO (1420 - 1511): sempre col Cadore, libera comunità sotto la protezione di Venezia (erede del Patriarcato),

PERIODO AUSTRIACO (1511 - 1918):

Il Cadore (con Ampezzo), occupato dall'imperatore Massimiliano I (guerra contro Venezia), fu da lui aggregato all'impero austriaco col trattato di Worms, 1521, ma poté reggersi indipendentemente secondo le antiche leggi del Cadore. Solo Giuseppe II nel 1782 abolì la sua autonomia e l'aggregò veramente al Tirolo tedesco. Eccetto la breve parentesi delle guerre napoleoniche (dal 1810 al 1813) il Cadore rimase unito all'Austria fino alla prima guerra mondiale che lo vide sulla linea del fronte.

PERIODO ITALIANO (dal 1918):

insieme al Trentino Alto Adige, il Cadore (con Ampezzo), nel 1918 passò all'Italia, facendo parte della provincia di Belluno. Nel 1956 le montagne dolomitiche videro sventolare le bandiere di quaranta nazioni, per le olimpiadi invernali di Cortina d'Ampezzo, lungo il percorso stradale sorvegliato

da numerose forze militari, specie nei punti più importanti.

Si può benissimo concordare con la tesi del Richebuono, ampiamente documentata, secondo cui il Cadore con Ampezzo non appartenne mai al Vescovo di Frisinga (così demolita la contraria tesi tedesca) ed ecclesiasticamente fece sempre parte della Diocesi di Aquileia, il cui Patriarca, per il periodo in cui tenne anche il potere temporale, ne fu anche signore feudale.

La Diocesi di Belluno non avanzò mai pretese sul Cadore. Unico diritto del vescovo di Belluno in Cadore sono certe "decime" concesse dall'Imperatore Berengario nel 923, decime che competevano alla Cappella di Docale (che era in effetti la Chiesa di San Salvatore presso il castello e la residenza dei Conti di Collalto presso Susegana – Treviso). Berengario, concedendo al vescovo di Belluno la Chiesa di Docale, concede naturalmente assieme ad essa anche le decime che le appartengono, non concede tutto il Cadore sicuramente. Queste stesse decime (e solo queste) sono poi confermate nel 1031 da Corrado II e nel 1161 da Federico Barbarossa.

La concessione di Berengario Imperatore è la seguente:

Anno 923 (settembre? Dicembre?), Verona. : "ad istanza dell'imperatrice Anna, dona alla Chiesa di Belluno la Corte Docale, colla cappella di San Salvatore nel Cedenese(2), colle dipendenze e decime ad essa spettanti in Cadubrio (Cadore) e di Agordo, le chiuse di Avenzone, due masserizie della sculdascia (3) di Belluno e due decanie (4) nella valle Lapacinese...."

Questo è il primo documento in cui si incontra il nome di "Cadubrio" (Cadore).

Lo storico Moro, in Julium Carnicum, 1956, pag. 107 e segg., dimostra che alla fine dell'impero romano il Cadore apparteneva al "municipium" di Julium Carnicum, ciò in base ad

iscrizioni confinarie su rocce, scoperte di recente nel gruppo dolomitico del Monte Civetta. Lo conferma anche una iscrizione romana scoperta a Valle di Cadore, che assegna i cadorini alla "Tribus Claudia", la stessa di Julium Carnicum (mentre Belluno apparteneva alla "Tribus Papiria".

La scoperta importante dimostra che già ab antiquo e dai tempi romani il Cadore faceva parte del Friuli e non del Bellunese.

L'appartenenza di Ampezzo e Cadore ad Aquileia si può vedere anche confermata da un documento di Carlo Magno dell'811 con cui egli decide, nelle controversie sorte tra Aquileia e Salisburgo per i confini diocesani, che il confine fra le due diocesi sia il fiume Drava, che nasce proprio sopra San Candido; Ampezzo e Cadore a sud della Drava furono dunque confermati alla diocesi di Aquileia.

Altra conferma dell'appartenenza di Ampezzo e Cadore alla Diocesi di Aquileia sono i documenti del 1221 (antiche pergamene, serie I, n. 121 e n. 122, originali, dell'archivio comunale di S. Vito di Cadore) in cui Tassina di S. Vito afferma che suo padre non era "parochianus illius episcopi (di Belluno) nec suo districtu" (non era parrocchiano del vescovo di Belluno né appartenente al suo distretto). Esclusa Belluno, non resta che Aquileia. Nel 1226 a Ospitale d'Ampezzo (l'altra Ospitale si trova più giù, tra Perarolo e Longarone, sulla strada di Alemagna) si consacra la Chiesa; sono presenti anche rappresentanti del Patriarca.

Del 1247 è l'altro documento, membranaceo, copia forse del secolo XIV, dell'Archivio comunale di San Daniele del Friuli.

Riguarda tassazione delle singole parrocchie:

Pagina 109: "Nell'anno 1247. Tassazione dei proventi delle prelatore prebendarie e delle pievi stabilita per ordine del Signore Bertoldo Patriarca di Aquileja.

Pag. 112 r: In Cadubrio: Archidia-

conatus con pieve di S. Maria / XX libras – Ecclesia di San Martino di Valle VII libras - / Ecclesia di Comelioco X libras – Ecclesia di Auronzo XI libras /

Pag. 112 v. Ecclesia di Vigo, di Lucio, e Lorenzago VI libras / Ecclesia di Domegge XL soldos. /

Il Patriarca Volcherio (predecessore del detto Bertoldo) era morto il 23 gennaio 1218. Papa Onorio III, senza essersi concordato con il Capitolo Aquileiese, nominò successore Bertoldo dei Principi di Merania (Merano), figlio di Bertoldo e di Liutcarda della Casa regale di Danimarca, Arcivescovo di Colocza, città dell'Ungheria. Lo storico Giuseppe Ciani (5) nella sua opera "Storia del popolo cadorino dice: "Nel 1230 insieme ad altri Principi d'Alemagna (Tedeschi) il Patriarca Volcherio entrava pacificatore fra Papa Gregorio IX e l'Imperatore Federico II (imperatore del Sacro Romano Impero e re di Sicilia) e vi riuscì, quantunque non sia durata lunga pezza la pace; troppo opposti gl'intendimenti e le cupidigie di que' due sommi: risoluto il primo, per quanto fosse da lui, di assoggettare alla potestà ecclesiastica l'Impero, e se non questo, almeno l'Italia; il secondo all'incontro di restringere codesta potestà dentro a' suoi naturali confini, spogliarla delle regalie, ridurla nelle condizioni in cui era prima di Pipino e di Carlo, onde sradicare le dericali (sic) ingordigie, ed unire l'intera Penisola in un regno sotto lo scettro suo e de' suoi discendenti, trapiantandovi in essa la reggia, e dimorandovi: se n'accorse Papa Innocenzo IV, succeduto a Celestino IV, ed arse di nuovo la discordia".

La rottura di Federico II con il papato, secondo gli storici moderni è spiegata in modo diverso, ma su ciò non è il caso di soffermarsi.

Il Ciani non spiega in che modo il Patriarca di Aquileia Bertoldo insieme ad altri Principi d'Alemagna entrò pacificatore fra Papa Gregorio



(fonte: web)



(fonte: web)

IX e Federico II (imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Sicilia). Ma è documentato (come risulta dall'atto membranaceo custodito nell'archivio comunale di San Vito di Cadore, di cui sopra) che il Patriarca Bertoldo impose una tassa a tutte le Chiese della Diocesi, comprese quelle del Cadore. Un secolo dopo il Patriarca di Aquileia Bertrando (venerando Pastore e Principe, sapiente, pietoso, benefico, umile, mansueto, volente in ogni cosa il meglio del popolo a lui commesso), il 6 maggio 1346, col seguito di molti nobili friulani, dal passo Mauria scendeva nel Cadorino, previo dispiegamento di numerose truppe di militari nei punti strategici del percorso.

Nessun personaggio, ragguardevole o grande, fu accolto in maniera più splendida come Bertrando, forse il primo Patriarca ad aver visitato il Cadore. Fra le acclamazioni giunse sino a Pieve, sede della Magnifica Comunità Cadorina. Entrato nella casa che gli era stata apparecchiata, il suo Maresciallo Pietro di Luxo gli presentò l'Arcidiacono - (la chiesa d'Ampezzo ha sempre fatto parte pure ecclesiasticamente del Cadore, che costituiva un arcidiaconato e dipendeva dal Patriarca di Aquileja. Ancora oggi il centro del Cadore si chiama "Pieve"; quindi là risiedeva sin dall'inizio l'unico pievano del Cadore con i suoi aiutanti. Solo il sacerdote di Pieve porta il titolo di "plebanus" mentre tutti gli altri sono chiamati solo "presbiter". Ampezzo non era dunque parrocchia in senso giuridico, ma dipendeva ancora da Pieve. Ciò si riscontra nel documento 21 marzo 1208, Vicenza, in Archivio della Comunità Cadorina. Pieve di Cadore. Mss. Jacobi, fasc. X, p. I; pubblicato in Archivio Storico Cadorino, a. 1900, p. 30. Quindi in Cadore c'è solo un Arcidiacono e non un vescovo, perché il vescovo è pur sempre il Patriarca.)- e i Deputati al patrio Consiglio, e il Vicario con gli Officiali e i Notai. Il Patriarca Bertrando, in quella occasione pose in assetto le cose temporali facenti parte dei suoi diritti di Principe feudatario, ma con più premura diede sistemazione alle cose spirituali, venendo incontro ai desideri del popolo, rappresentategli dai sacerdoti che amministravano le Cappelle e Titoli minori.

Infatti, nel Cadore due volte l'anno ordinariamente veniva amministrato il battesimo ai pargoli nella Chiesa plebana (cioè nella Chiesa di Pieve); nelle viglie di Pasqua e di Pentecoste.

Inoltre, i parenti dovevano condurre i pargoli nella Quaresima alla Pieve, per essere esaminati e, se istruiti nella dottrina cristiana, ammessi ai sacramenti. Era consuetudine ancora di condurli nella Domenica delle Palme nella stessa Pieve, affinché portando un ramoscello d'olivo, cantassero "Osanna al Re mansueto."

Gli abitanti di San Vito supplicarono il Patriarca Bertrando di svincolarli dai detti obblighi, in quanto, essendo distanti diverse miglia dalla Pieve, andavano incontro ai seguenti disagi: il tempo cattivo, le alte nevi spesso nella quaresima; le vie disastrose, lastricate di ghiaccio; l'intenso freddo che non poteva essere sopportato dai fanciulli. Bertrando accoglieva l'implorazione e dava ordine al loro Cappellano di impartire ai pargoli il battesimo nella Chiesa di San Vito, di amministrarli grandicelli nella cristiana dottrina e di avviarli ai sacramenti.

Lo storico Giuseppe Ciani(5) ritiene che le stesse domande siano state fatte da altri Titoli e Cappelle, per le stesse ragioni, ma non avendo documenti, non lo afferma.

Il Ciani a pagina 352 della sua opera "Storia del Popolo Cadorino" così scrive: "Il gaudio del popolo per le operate cose non durò lungamente: lieto in sulla sera, svegliossi la mattina per piangere molti dei suoi fratelli in orrendo e miserevole modo spenti di vita (25 gennaio 1348). Alle falde dell' Ante-

làu (Monte Antelao), appoggiata al monte giacea Villalonga, una fila di piccioli Vici che, mi si consenta la frase, correansi dietro l'un l'altro, e si rannodavano da Venego (Vinigo) a Sanvito. Ma il terremoto che, conforme narra il Villani, causò infinite ruine nella contermina Carnia e nel Friuli, scosse il monte di modo, che ruinò sull'infelice villaggio, e lo seppellì co' suoi abitanti. Dicono che né uno fuggisse. Cadde pure il castello di Botestagno (6), e dirupò l'Ajarnola sopra il villaggio di Padola (7): le rovine rammassatesi rimpetto a Dosoledo, rendenti imagine quasi d'un monte, veggonsi ancora. Più altri mali, né lievi, succeduti al terremoto, afflissero il picciolo popolo: principalissimo di questi la pestilenza, spenti per essa moltissimi degli scampati al terremoto. Oltre a ciò narrasi che in Aprile piovesse sangue (forse si trattò di sabbia del deserto d'Africa o di polvere vulcanica?), e la terra per un biennio negasse agli abitanti i suoi frutti: i sopravvissuti alla peste condannati a languire nell'inedia per manco degli alimenti.

Il popolo appena uscito da codeste sciagure fu colto da un'altra: la morte questa di Bertrando, ucciso a tradimento presso Spilimbergo. Egli il popolo l'avea in grande amore e riverenza, come principe e vescovo suo: non mai vessato da lui, non angariato; amator sincero egli, e mantenitore del giusto, mite, benevolo; non domanda, non supplica che avesse respinta inesaudita. Di vita intemerata, avversava le scostumatezze, e le punia severamente, massime nel Clero, e ne avea dato poco prima prova."

¹ La centena è una istituzione amministrativa di origine franca. La suddivisione del Cadore in centene risale certamente all'epoca dei Franchi.



(fonte: web)

NOTE

Esisteva nel periodo dei Caminesi, nel quale il Cadore era diviso in dieci centene.

² Il nome attuale di Cortina d'Ampezzo ha la seguente origine. Secondo il Richebuono (p.66, opera citata): "In Ampezzo la chiesa è sempre stata dove è ora. Per la prima volta è documentata nel 1203: si parla di terreno <supra ecclesiam>. Nel 1208 si nomina una <ecclesia sancti Jacobi de Ampicio>. Nel 1227 la chiesa è detta dei santi Filippo e Giacomo. Nel 1330 è detta, in un documento del patriarcato, quindi con la denominazione precisa, <capella sancti Petri, seu Jacobi>. Era dunque dal punto di vista giuridico non una parrocchia, ma solo una cappella con proprio sacerdote, consacrata ai santi Pietro, Filippo e Giacomo. In quasi tutti i documenti si dice solo di S. Giacomo per fare più presto. La chiesa aveva davanti una piazza davanti alla porta un portico. Intorno alla chiesa c'era il cimitero; questo terreno sacro e cintato intorno alla chiesa era chiamato "cortina".

³ La sculdascia. Tra i pochi anni del regno di Autari (morto nel 590) e la metà circa del secolo VII, col regno di Ròtari (morto nel 652?), si formano e si definiscono le due amministrazioni locali delle terre regie e ducali: la "curtis ducalis" per i beni del Duca e la "curtis regia" per quelli del re.

Nel nome e per conto del sovrano un gastaldo governa e amministra la curtis regia. Ha alle sue dipendenze uno sculdascio (sculdahis) e come amministratori dei suoi beni dominicali (del duca) vari actores o actionari, tratti dalla categoria degli uomini liberi. Successivamente con Liutprando, nella prima metà del secolo seguente la distinzione tra le terre regie (curtis regia) e ducali (curtis ducalis) arretra sullo sfondo, mentre si delinea una nuova rete di ordinamenti provinciali che in qualche modo comincia ad essere raccordata con la corona per mezzo di iudices che godono la fiducia del re. Le circoscrizioni provinciali prendono il nome di "iudiciariae", o civitates, hanno al loro centro una città importante, sono rette da uomini fedeli al re, eredi da un lato del vecchio gastaldato e dall'altro del vecchio ducato, sicché spesso nei documenti la stessa persona compare come iudex e gastaldo, o iudex e dux. Si può ora vedere con evidenza che il termine iudex non rappresenta sempre e in ogni caso le attività di chi amministra solamente e tecnicamente la giustizia, ma si collega piuttosto, come accade nel linguaggio di Liutprando, alla situazione di chi comunque gestisce poteri "pubblici" indifferenziati. E sarebbe errore grave pensare che questi iudices siano stati giuristi. "Mutano funzioni e collocazione le figure dei magistrati dipendenti. Esistono ancora gastaldi e actores, ma sono ora amministratori generali in sede locale; permangono gli sculdasci, ma come capi di una porzione della iudiciaria: ogni porzione viene chiamata sculdascia, prendendo nome dagli sculdasci che la governano; vi sono i decani (o saltari) per le comunità insediate nella campagna" (Quanto riportato sopra è contenuto nelle pagine 110, 117, 118 del volume di Manlio Bellomo "Società e istituzioni dal Medioevo agli inizi dell'età moderna, edizioni Il Cigno Galileo Galilei, Arti e Scienza, Roma, 1993).

⁴ Per quanto riguarda la voce "decania" vedi il punto precedente.

⁵ Mons. Giuseppe Ciani nacque a Domegge il 3 novembre 1793, studiò a Udine nel seminario, nel 1815 fu sacerdote, poi cooperatore in patria, anche a Pieve ove insegnò e fece anche l'ispettore scolastico per il Cadore, rifiutando di esserlo per tutta la provincia. Passò in cura d'anime in diocesi di Ceneda (oggi Ceneda fa parte di Vittorio Veneto). Nella nuova diocesi (prima era a Venezia) fu pro-rettore del collegio vescovile e insegnante in seminario, poi fu parroco di Vidor. Nel 1841 venne nominato canonico teologo della cattedrale di Ceneda e insegnante di teologia nel seminario. Morì a Ceneda il 27 marzo 1867. Scrisse opere religiose e storiche, la sua memoria è legata alla "Storia del popolo cadorino", pubblicata in due riprese dal 1856 al 1862, scritta con uno spirito patriottico che ci si meraviglia che l'Austria non ne abbia impedito la pubblicazione.

Era in conflitto col suo vescovo Mons. Belloti (da Feltre) perché antimperialista, contrario cioè al potere temporale dei papi.

Il 25 giugno 1865 gli venne ingiunto di firmare una protesta contro un opuscolo di don Angelo Volpe in cui si proclamava che il potere temporale dei papi non era necessario alla Chiesa.

Mons. Ciani si rifiutò ed allora venne sospeso "a divinis".

⁶ Botestagno è un nome composto da "Boite" (il fiume d'Ampezzo) e da "Stein (tedesco per roccia, pietra) significa quindi roccia sul fiume Boite. In sostanza con tale nome si individua il castello, la rocca sul fiume Boite, a guardia della valle. Botestagno si trova a pochi chilometri a nord di Cortina d'Ampezzo.

⁷ Padola è una frazione del comune di San Nicolò di Comelico sottostante il monte Ajarnola, in cui trovasi una antica "malga" di proprietà del comune di Calalzo di Cadore, che io ed il Sindaco Giacomelli visitai nel 1971, nello splendore del paesaggio dolomitico in una giornata estiva.

QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO ISPICESE

IL PARCO FORZA SIGNIFICATO E VALORE DI UN PARCO

-Salvatore Terranova-

La presenza dei parchi, nelle zone urbane, ma anche nelle immediate periferie delle città ha lo scopo di tutelare ambienti dalle bellezze naturali e, a volte, riqualificare siti storici per una comprensione del passato e per una utile analisi della stratificazione dei segni dei tempi che hanno modellato quel territorio.

L'ambiente e le componenti che fanno da cornice al parco, siano esse naturali che vere strutture urbane, devono tendere ad una armonica integrazione tra gli stessi, quale elemento di connessione tra l'opera dell'uomo e la natura.

La riflessione che facciamo, dopo una visita al parco Forza, ha lo scopo di leggere e comprendere questo patrimonio locale e accrescerne il potere attrattivo nei confronti dei flussi turistici.

Un vecchio adagio di Renato Rascel, anni cinquanta, recitava: "Ti invidio turista che arrivi, ti imbevi de fori e de stadi poi tutto d'un colpo te trovi fontana de Trevi tutta per te..." ma qui non è tutto da invidiare. La nostra escursione archeologico-naturalistica comincia ad un paio di chilometri da Ispica, quando gli occasionali villeggianti che percorrono gli ultimi chilometri dello Stivale, lungo la Rosolini-Ispica, alla vista del segnale turistico che li invita a visitare il Parco Forza, si convincono che forse è il caso di dare un'occhiata. Ma andiamo con ordine ed annotiamo le impressioni di questo gruppetto di visitatori che con famiglie a seguito lentamente si inoltrano per i caratteristici tornanti della Barriera alla ricerca del parco, convinti che dopo la visita avranno qualcosa da raccontare. Ci troviamo nella parte terminale della Cava d'Ispica, lato Sud-Est, nelle pendici tubolari degli ultimi contrafforti degli Iblei, nel punto in cui la valle si apre, attraverso una fertile piana, al mare Mediterraneo. La strada procede nella valle, che nella parte iniziale, è detta del Tuono, tra due alti costoni calcarei ricchi di vegetazione rupicola e murale, quasi festosa e dalla pura bellezza di forme, intonata ad armonia di colori. E' bello godere lo spettacolo delle piante mai stanche del giuoco pericoloso degli strapiombi rupestri; un attimo ci si ferma ad ammirare tanta bellezza custodita nei secoli dalla vigile attenzione dei sovrastanti Conventi di Gesu e del Carmine. I nostri ospiti, alla vista di piccole e grandi grotte di varia forma ricavate lungo le pareti del canyon, usate dall'età del bronzo come luoghi di sepolture, si rendono conto che qui il tempo ha sedimentato una storia di vita, di lavoro e di sudore. Il fascino conservato, a tutt'oggi, da questi ambienti maestosi, dà all'osservatore la consapevolezza di trovarsi in un posto unico e dalla originale bellezza.

L'area attrezzata, con panche e tavoli quale posto di ristoro, lungo la vallata, testimonia l'attenzione verso questo patrimonio naturale. Una indicazione turistica segnala l'antico mulino ad acqua, uno dei tanti funzionanti nel passato lungo la cava d'Ispica. Si possono notare alcune opere di canalizzazione ricavate nella roccia per fare arrivare l'acqua delle sorgenti e muovere la macina del mulino. La vallata profonda e tortuosa, così la vide Vivant Denon nel lontano 1778, procede con i caratteristici tornanti che per guadagnare il nostro sito di riferimento devono superare il dislivello altimetrico tra la parte iniziale della valle ed il costone roccioso. Procedendo in questo

profondo squarcio del suolo, si aprono numerose grotte, già dimore dei primi abitatori dell'isola; sono i resti di abitazioni trogloditiche, adibite a deposito ancora oggi, che un po' inquietano gli osservatori che si chiedono se sono sulla giusta via, ma ecco che, finalmente, vengono confortati dalla indicazione che preannuncia la vicina meta. La rocca improvvisamente fa la sua apparizione dal lato Sud-Est, presentando le imponenti mura interrotte da robusti torrioni. Rimangono a vegliare questi resti, forti cinture di "zammarre" dalle caratteristiche fioriture, cascate di cespugliosi capperi, lucidi pistacchi, clematidi, edere e fichi selvatici, forse sfiniti dalla verticalità di certi appicchi, ma coscienti di essere le ultime vestigia di un passato ormai andato. Dopo avere posteggiato le vetture, i nostri si accingono ad entrare nel parco. Il vicino ex mattatoio disorienta un po' la comitiva che, appena entrata, viene confortata dalle grida di gioia dei bambini che hanno visto le altalene. Questo isolato rilievo roccioso (datato almeno 20 milioni di anni) affiora nell'ultima parte della cava, alto 50/60 metri, con una estensione di circa tre ettari e conserva ciò che rimane di una antica fortezza tardo medievale-rinascimentale.

Basta un rapido sguardo per rendersi conto che si tratta dei resti di una residenza fortificata (Fortilitium) dove sono visibili i ruderi del palazzo marchionale, tratti di strade lastricate con ciottoli, cenni di pavimento rivestito di mattoni, con disegni che rimandano alla nobiltà delle famiglie che lo occupavano, in parte ben conservati e protetti (Sec.XVI-XVII).

Si possono notare, le grandi cisterne, cerchiare da strutture metalliche per la sicurezza dei visitatori, che servivano alla conservazione di varie derrate alimentari, in particolare nei momenti di crisi, e ancora una grotta di grandi dimensioni avente funzioni di scuderia con una lunga mangiatoia con gli anelli intagliati nella roccia per la ferma dei cavalli che numerosi vi erano ospitati. E' obbligata la visita al piccolo museo, Antiquarium, contenente reperti di varie epoche, dalla greca alla romana alla rinascimentale. Apprezzabile l'arredo, vetrinette, visori, locandine, che custodiscono le poche ma significative testimonianze del passato oggi qui rinvenibili. Qualche emozione viene trasmessa dalla lapide che ricorda "Quella Choncha" in memoria di una giovane donna morta durante il parto e, come dice Giovanni Giuga, a quella vista si può "captare il tenue respiro che essa emana quando si sillaba quel muto graffito".

Anche l'antica chiesa dell'Annunziata distrutta, come il resto del complesso, durante il terremoto del 1693, con pavimento roccioso scolpito dai tanti sepolcri messi a nudo, ci restituisce un passato dove certamente la morte apparteneva ai valori religiosi e sociali. Sono nobili impronte che i nostri antenati ci hanno lasciato. Il reperto deputato a fare gli onori di casa è senz'altro il Centoscale, opportunamente segnalato, una grande opera scavata nella roccia che con i suoi 238 gradini permetteva il collegamento tra il sito fortificato superiore ed il fondo valle dove l'approvvigionamento idrico era garantito dal fiume Busaidone. Infine, la parte adattata ad anfiteatro, che permette una originale fruizione del sito per spettacoli e rappresentazioni, ci consente di attardarci ancora un po' non potendo tralasciare il paesaggio sottostante. Il posto d'osservazione risulta essere un belvedere di tutto rispetto. Laggiù inizia lo splen-



dore della vallata dove è conservata la naturalità dell'ecosistema, ed il verde compatto, protetto dalle alte ed inaccessibili sponde rocciose, ha un suo indubbio fascino. Qui il rapporto uomo-natura ha mantenuto un corretto equilibrio assicurando la salvaguardia del paesaggio.

Ma siamo al termine del nostro viaggio, e nel salutare i nostri gentili ospiti ci chiediamo quale grado di soddisfazione ha offerto la visita del Parco Forza. Possiamo fare qualche serena riflessione su ciò che un qualsiasi sig. Rossi può pensare di quanto ha visto. Il parco ha un valore storico degnissimo e quanto offre è di rilevanza turistica. Muretti a secco, emblema di questo territorio, ora sconnessi e cadenti oltre che in alcuni tratti pericolosi, più ordinati ed eleganti sarebbero una carta di presentazione più consona a chi per la prima volta percorre questi originali tornanti per raggiungere il parco.

Certo l'idea del parco gli aveva fatto immaginare anche del verde attrezzato, mentre gli arredi si limitano ad un paio di altalene, ed in quanto al verde i vetusti carrubi lasciati, saggiamente, a fare gli onori di casa, non reggono alle pretese del turista. L'estrema povertà di verde rimanda ad una certa aridità del sito. Inoltre alcune presenze di conifere ed eucalipti, anche se in pochi esemplari, sono del tutto inopportune ed esteticamente fuori posto. Un po' di verde avrebbe dato la pia illusione di un parco.

La naturalità del parco, pensiamo, non verrebbe alterata se la presenza discreta di aiuole con cespugli ed arbusti autoctoni e qualche albero indigeno accompagnassero il turista. Non mancherebbero le essenze, anche aromatiche che accorrerebbero al primo richiamo e che potrebbero anche servire a conoscere le nostre piante ed insegnare, ai giovani studenti, qualche cenno di botanica e ciò naturalmente con una accoglienza, anche estetica oltre che storica e archeologica, più confortante, per alimentare i flussi turistici scolastici che hanno tanta sete di visite istruttive. Una ultima rispettosa annotazione sa di rammarico per la mancata presenza presso l'Antiquarium di preziosi "pezzi" che invece fanno bella figura, magari da comparse, presso varie sedi, mentre qui qualificherebbero il sito e sarebbero dei primi attori.

EMITTENTI TV: CRISI NERA

-Eva Brugaletta-

Le redazioni giornalistiche sono falciate dai licenziamenti. Un dato in controtendenza con le centodiciotto emittenti televisive siciliane che trasmettono il loro palinsesto, del quale è pilastro il telegiornale. Il numero citato riguarda le tv accreditate prima dell'avvento del digitale terrestre lo scorso anno. Ora, saranno di meno, abbattute anche dall'avanzare della tecnologia, ma, in realtà, gli esperti le giudicano ancora troppe.

Una nera crisi affligge l'editoria. Basti pensare al web e ai social network che hanno sostituito il buon, vecchio quotidiano da sfogliare al mattino presto davanti al caffè casalingo o a quello del bar. I nostalgici resistono, ma le parole di Che Guevara "mai tornare indietro, nemmeno per prendere la rincorsa" (citazione disegnata da Andrea Pazienza), fanno vacillare le radicate convinzioni degli "arroccati alla carta" e rende ogni giorno più vicino l'estinzione dei giornali.

La emittenti televisive hanno diffuso la lingua italiana, contribuendo al superamento delle migliaia di dialetti e, quindi, all'unità della nazione. L'informazione deve essere plurale e il numero dei diffusori di essa non sarà mai abbastanza alto al fine di garantire la democrazia. Ma le tv chiudono e, in particolare, i giornalisti licenziati in tronco. Nel frattempo, è singolare apprendere che i giornalisti televisivi siciliani più produttivi si trovano a Vittoria. In poco più di tre ore di lavoro, realizzano un'edizione del telegiornale: poche interviste (non c'è il tempo di farne), circa dodici servizi filmati, la conduzione in studio. Più, la rassegna stampa mattutina e l'aggiornamento del sito. E a lavorare sono solo in due, il direttore Elio Alfieri e la redattrice Giovanna Cascone, perché dallo scorso luglio lo staff è in cassa integrazione.

Veloci e professionali nonostante le quasi nulle risorse, Alfieri e Cascone fanno la fortuna del loro editore, Michele Gintoli, proprietario di E20 Sicilia, una delle 78 tv regionali, inserite nella graduatoria del Comitato regionale comunicazioni (Corecom) per i contributi televisivi nel 2012, come risulta dalla pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale Regione Siciliana (Gurs) il quattro ottobre scorso. Il "caso" Alfieri e Cascone non è isolato.

Il calo degli introiti pubblicitari, unito agli investimenti per la riconversione al nuovo sistema di trasmissione, affossa le emittenti televisive, mettendo a rischio quei posti di lavoro rimasti, tra diretto e indotto. I risultati sono autoproduzioni ridotte, studi vuoti e povertà di idee.

Soffre tutto il settore editoriale (internet escluso). Oltre al calo del sostegno pubblicitario, le risorse da cui trarre lin-



fa sono esigue. Le 78 tv siciliane, ammesse alla succitata graduatoria, hanno fatturato poco meno di 37 milioni di euro. La prima (Antenna Sicilia) 4,8 milioni. L'ultima (Canale 8 Teleficarazzi) 1.961 euro. In otto, hanno dichiarato un volume d'affari minore a mille euro al mese: meno di un condominio. In generale, è chiaro che le emittenti reggono sulle sinergie interne allo stesso gruppo editoriale. Oppure, perché inquadrate come «comunitarie», quindi, minori costi del lavoro, pagando però un alto prezzo sociale: lo sfruttamento. La televisione comunitaria è stata introdotta in Italia dalla legge 223 del 1990 (meglio conosciuta come legge Mammi). Rispetto alla televisione commerciale, non ha fini di lucro. Trasmette pubblicità, ma ci sono dei limiti rispetto alle tv «commerciali»: tre minuti ogni ora di trasmissione; ecco spiegati i così bassi fatturati.

Succede pure che in 32 tv delle 78 considerate i giornalisti hanno firmato un contratto regolare, ma senza versamento dei contributi. Scappatoie sono purtroppo consentite dalle norme in materia. «In collaborazione con Corecom e le sezioni provinciali dell'Assostampa – spiega Alberto Cicero, segretario regionale dell'Assostampa, il sindacato dei giornalisti – lo scorso anno abbiamo consegnato uno studio al Nucleo lavoro regionale dei carabinieri. È stato aperto un fascicolo. Mentre attendiamo notizie sull'indagine, possiamo riferire ciò che abbiamo scoperto: lavoro nero, livelli contributivi bassissimi, situazioni fai da te». Il numero delle tv locali non favorisce il mercato. «Dopo il passaggio al digitale – continua Cicero – diverse tv si sono appoggiate a quelle che hanno ottenuto la concessione. Tuttavia, le emittenti rimangono troppe. Rispetto ad alcune regioni del Nord, il rapporto è di uno a cinque, a svantaggio della Sicilia».

Le imprese rispondono alla crisi, tagliando i costi del personale, com'è successo a Video Mediterraneo, a Telecolor, a Trm e ad Antenna Sicilia, citando i casi locali più importanti. Ma anche i colossi televisivi sono in difficoltà. Sky fronteggia il calo del 2 per cento degli abbonati, aumentando i costi del 7 per cento. SportItalia ha invece chiuso i battenti, sostituito da tre canali denominati Sport 1, 2 e 3 che mandano in onda trasmissioni sperimentali sia sul digitale terrestre, sia sul satellite.

La politica non ha risposto ai problemi che affliggono l'emittenza locale. La Regione Siciliana è stata l'unica a non avere stanziato fondi durante il passaggio, obbligatorio e oneroso, al digitale terrestre. Si prospetta, ora, un disegno di legge sull'editoria (stampa, tv, radio) con un fondo di 400 mila euro, cifra insufficiente al fabbisogno. Secondo il testo che andrà al vaglio dell'Assemblea Regionale Siciliana (Ars), le tipologie degli interventi previsti sono: contributi in conto interessi, prestazioni di garanzie per investimenti e contributi per il consolidamento delle passività onerose. Inoltre, un emendamento ha soppresso l'agevolazione fiscale in materia di Irap per nuove assunzioni e l'intervento a sostegno delle imprese in stato di crisi, anche mediante il credito d'imposta. Il punto di forza della proposta legislativa è il rifiuto di logiche d'assistenzialismo. Non prevede cioè contributi a pioggia. Il prossimo anno potrebbe intanto nascere la prima Tv all-news siciliana. Sarà Antenna Sicilia a passare da rete generalista a tv news 24 ore su 24, coprendo l'intera regione. I dettagli del progetto sono top – secret. Capitolo chiuso, invece, per Radio Mediterraneo: dopo 36 anni d'onorata carriera, sarà solo filodiffusione, musica 24 ore su 24 interrotta solo dalla pubblicità e dai notiziari; niente trasmissioni e niente conduttori. Resistono alla crisi Radio Elle e Rtm. Quest'ultima, è forse quella più nello stile anni 80, assicurando agli ascoltatori trasmissioni condotte da moderni speaker, i quali, però, non tradiscono le radici: forse il segreto della longevità.



Colori d'autunno, Ispica
Foto: Antonino Laurretta

L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

La poesia è un sentimento irrefrenabile dell'anima e della fantasia disciplinato dalla composizione armonica delle parole. Se nel lettore s'accende l'entusiasmo, il merito è del poeta; altrimenti il componimento è spreco di energia. Naturalmente non è facile raggiungere il sublime, se non si possiede elevatezza di pensieri e pathos struggente. Diceva Orazio (Ars Poetica, 93-103): "Non basta che le poesie siano artisticamente belle; siano dolci e trascinino dove vogliono l'animo di chi ascolta. Il volto umano come ride con chi ride, così piange con chi piange. Se desideri che io pianga, devi prima soffrire tu stesso". E più sotto (vv. 361-365): "Ut pictura poesis...; un quadro piace una sola volta, un altro piace anche se rivisto dieci volte". Orazio si muoveva sulle orme di Simonide di Ceo: "La poesia è una pittura parlante" (zografia lalusa; Plutarco, De gloria Atheniensium, 346F)

L'antologia che qui proponiamo presenta poeti noti e ignoti. Le scelte operate vogliono stimolare la riflessione ed essere un momento (si spera) di godimento estetico. La tematica è libera.

CANDELE

Ecco un giudizio di Costantino Kavafis (1863-1933), poeta neogreco, sull'inesorabile fluire del tempo e sull'incombere della vecchiaia.

*Stanno i giorni futuri innanzi a noi
come una fila di candele accese
dorate, calde e vivide.*

*Restano indietro i giorni del passato,
penosa riga di candele spente:
le più vicine danno fumo ancora,
fredde, disfatte e storte.*

*Non le voglio vedere: m'accora il loro aspetto,
la memoria m'accora del loro antico lume
e guardo avanti le candele accese.*

*Non mi voglio voltare, ch'io non scorga, in un brivido,
come si allunga presto la tenebrosa riga,
come crescono presto le mie candele spente.
(da "Poesie"; Mondadori 1972)*

DOMANDE DI UN LETTORE OPERAIO

Sul ruolo degli umili, ignoto al libro della Storia che incensa solo i grandi, Bertolt Brecht (1898-1956), drammaturgo e poeta tedesco, ha scritto:

*Chi costruì Tebe dalle Sette Porte?
Dentro i libri ci sono i nomi dei re.
I re hanno trascinato quei blocchi di pietra?
Babilonia tante volte distrutta,
chi altrettante la riedificò? In quali case
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?*

*Dove andarono i muratori, la sera che terminarono
la Grande Muraglia?
La grande Roma
è piena di archi di trionfo. Chi li costruì? Su chi
trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio
aveva solo palazzi per i suoi abitanti?
Anche nella favolosa Atlantide
nella notte che il mare li inghiottì, affogarono
implorando aiuto ai loro schiavi.*

*Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Lui solo?
Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sé nemmeno un cuoco?
Filippo di Spagna pianse, quando la sua flotta
fu affondata. Nessun altro pianse?
Federico II vinse la guerra dei Sette Anni. Chi
vinse oltre a lui?*

*Ogni pagina una vittoria.
Chi cucinò la cena della vittoria?
Ogni dieci anni un grande uomo.
Chi ne pagò le spese?*

*Tante vicende.
Tante domande.
(da "Poesie di Svendborg", Londra 1939)*

SULLA NATURA DELL'AMORE

La poetessa Saffo (c. 640/630 - c. 570) sulla natura irrazionale dell'amore ci ha lasciato un luminoso frammento (130 V.):

*Di nuovo mi assilla Eros scioglitore di membra,
belva dolciamara invincibile.*



Stefano Benni (Bologna 1947) ha scritto una poesia d'amore con un finale estraniante di comico effetto:

*Io ti amo
e se non ti basta
ruberò le stelle al cielo
per farne ghirlanda
e il cielo vuoto
non si lamenterà di ciò che ha perso
che la tua bellezza sola
riempirà l'universo*

*Io ti amo
e se non ti basta
vuoterò il mare
e tutte le perle verrò a portare
davanti a te
e il mare non piangerà
di questo sgarbo
che onde a mille, e sirene
non hanno l'incanto
di un solo tuo sguardo*

*Io ti amo
e se non ti basta
solleverò i vulcani
e il loro fuoco metterò
nelle tue mani, e sarà ghiaccio
per il bruciare delle mie passioni*

*Io ti amo
e se non ti basta
anche le nuvole catturerò
e te le porterò domate
e su te piover dovranno
quando d'estate
per il caldo non dormi
E se non ti basta
perché il tempo si fermi
fermerò i pianeti in volo
e se non ti basta
vaffanculo.
(da "Ballate", Feltrinelli 1991)*

Lo stesso effetto si coglie in quest'altra poesia della stessa raccolta:

*Gina, forse nel nostro amor
cambiò qualcosa?
"Forse... non sono Gina,
mi chiamo Rosa".*

BARRIERA

Accanto a questi grandi poeti ci sia lecito accostarne altri che nulla hanno pubblicato o che, avendo pubblicato, hanno romanza locale.

Il curatore di questa rubrica traduce il suggestivo fascino serale della "Barriera" ispicese, avvertendo con malinconica fantasia l'eterna compresenza degli antichi abitanti di Spaccaforno:

*Erta Barriera
non sono i tuoi tornanti
tramiti sinuosi
che a sera accendono
azzurri luci
dai pali
sulle greppie basse sui greti
quando le rupi stridono di carri
e sale la mula paziente,
la moto lenta nell'aria.*

*Identico fiorire di cespugli
pensili agli spechi,
di muri*

*cimiteri che struggono candele
al tramestio di passi
di zoccoli antichi
di parole*

*dove defunti in fila come nubi
dissetati di Lete
ascendono al celeste
e i murmuri dei rivi asciutti
delle gore muscose
urlano alla Forza che non li salva,
la Forza anch'essa spenta per destino.*



Storicamente ispirato, il curatore vede nella distruzione della città di Micene, da parte dei Dori, un'allegoria della vita nella quale sulla vanità dell'uomo incombe l'imprevisto che ne distrugge le certezze:

*Sul cielo di Micene
lungi fulmini e lampi
e il vento frana sui tumuli di terra.
Tornano i diluvi
distruggono case là nel piano
e sentieri di nebbia.
Tornano svanite vicende
segrete paure.*

*S'alza nel megaron grande
e narra
di assalti lontani l'aedo.
Canta e mirando
il fuoco languire
in ansia si crea baluardi
contro i tuoni assassini*

*“Non so quali Dori verranno
a provare le mura.
Salda la guardia sui colli
e la rocca inaccessa.
O Achei dai chitoni di bronzo,
di Ares figli...”*

*Ma la scolta interrompe il suo canto:
“I Dori, i Dori, sotto le mura!”.*



Infine in una rievocazione della sua infanzia, ricorda lo scenario urbano di Ispica anni '50:

*S'amano da piccoli le strade
nobili diritte
al centro dei quartieri
regno dei balconi
e dei giocattoli,
donne che non stendono calzini
alberi snelli tra i lampioni
miele di rose nella notte.*

*Oltre, segnate dalle tegole,
le strade proletarie
odorano di antico
basilico e begonie
pergole e cavalli,
risse di birbe
e donne di latte tra comari.*

*Amo le altre periferiche
nell'aria mattutina:
dai sentieri
bimbi di cent'anni
sull'erba molle tra le pietre
guardano lontano,
sgombro delle case, il mare.*



Con la stessa nostalgia Salvatore Cicero, autore della raccolta "Anabasi dal deserto" (ed. UNLA Ispica 2003), rievoca i luoghi cari di Ispica e il fascino antico della sera:

*Ti ravviso, Ispica,
nell'attesa dei fichi d'India
lungo la strada ferrata
della piana campagna dell'Eloro.
Ecco il segnale San Giovanni,
memore di cacce antiche
e Olivo Giliberto,
segnacolo ai viandanti.
Sull'erta il Convento del Gesù
e la Madonna del Carmine Patrona.
Vie, viuzze di questo mio paese,
lampioni ove a sera ragazzi
evocavamo favole di nonne:
c'era una volta...
C'era una volta a sera
il canto dei carrettieri,
un canto che si spegneva
nel sorriso alle spose
ansiose sugli usci
nelle carezze ai bimbi
queruli e attenti alle bisacce.*

TEMPI DI MAGIA

Altrove rammentava le credenze antiche, una sorta di mitologia con cui si acquietavano le ingenue menti dei fanciulli:

*Non la Befana o Babbo Natale
portavano doni a noi fanciulli,
chè non avevamo ancora scoperto
le nostre terre del Sud,
ma i nostri magi: i cari Morti
in viaggio come i venti
senza scope renne cammelli
la notte d'Ognissanti.
Magia del tempo che la cisterna
era dimora del Destino
che teneva in ansia le madri
e la nuvola Coda di drago
foriera di tempeste.*

Anche Mirella Agnello canta con sincero pathos la dolcezza del passato, quando fioriva nei quartieri la solidarietà umana, garanzia di felicità:

*La polvere bianca
di un vecchio cortile assolato
mossa da polli ruspanti
da giochi di bimbi
fermata dell'acqua
schizzata con un rapido gesto
la sparge una mano d'anziana.*

Odore di terra bagnata.

*Sulla soglia
intente al ricamo
austere fanciulle
vagheggiano emozioni d'amore.
Le madri al rammendo
navigando nel tempo
rinarrano maliziose storielle.
Canta chi preferisce tacere
e non vuole pensare.*

*Era il tempo...
di chi aveva tempo
di chi vestiva sempre gli stessi panni
di chi viveva...
prestandosi il sale e il lievito
di mano in mano.
(vincitrice al concorso nazionale "Ninfa Camarina" 1998, città di Vittoria)*



MIERICI, MIRICINI E MALADDIA

Anche oggi, assicura la dottoressa Cristina Scucces, in versi vernacolari, solo l'affetto è la vera medicina per gli ammalati di cuore o di mente:

*Vuliti vui sapiri, amici miei,
cchi sunu i miricini veramenti?
Sunu vilena ca, saputi cumminari
annuciuti e dusati gghiustamenti,
cercunu ri liniri o 'liminari
rulura 'i panza, rô cori o ri la menti.*

*Cu è 'nveci 'u miericu mi riciti?
E ddu poviru e santu cristianu
ca sapi chi bilienu avi ne manu
e ha birri comu fari ppi dusallu
ppi gghiavitari 'i fari tantu ddannu.*

*Ma allura chi è ca è 'a maladdia?
E 'mmumentu ri la vita ca ognarunu
avi a passari sempri prestu o tardu!
Po' 'ssiri 'mmalu rô corpu o ri la menti.*

*Se c'è 'n nuluri 'i panza, a miricina
po' fari cocca cosa, sienti a mia;
ma se 'u ruluri è rô cori o ri la menti,
nun ci vò sulamenti a miricina!
Ci vò l'amuri, ci voli cu t'ascuta,
cu ti runa mistenda a vuluntà.*

*Sulu accusi puonu iri r'accordu,
mierici, miricina e maladdia.*



U RICUTTARU

Il fascino del passato ispira anche Salvatore Paolino che in versi accorati rimpiange l'infanzia segnata da una irripetibile felicità:

*Ò sàbbutu matina 'u màssa Sàru
si mittia a vanniàri pa vanèdda:*

*"Mangiativi 'a ricotta càura càura
prèstu prèstu prima c'arrifridda".
Ma màtri n'accattàva 'na cavàgna
c'avia bastàri a niàutri picciriddi.*

*Puòi ni cunzàva a tùtti 'na pagnòtta
sciurnàta ri lu fùrnu allùra allùra
e filìci e cuntiènti còmu 'na pàscua
ninn' jèumu a jucàri ntà vanèdda.*

*'A quèrra era finùta 'i picca tièmpu.
Si virièunu ancòra 'i tètti scupirciàti
'a misèria si tagghiàva a fèdda a fèdda
nun c'era màncu àccua pi lavàrisi.*

*Ògghi pi furtùna tanti còsi su' cangiàti
e, a tinùri ri tannu, nà passàmu bbuòni
avièmu l'accùia currènti r'intra 'i càsi
e si màngia tùtti 'i jòrna abbunanzziùsi.*

*Ma 'u suffrimièntu ni canciàu 'a vita
e 'i sintimiènti nun su' chiddi ri tannu.
Còm'erunu bèddi ddi tièmpi cuànnù
ammèci pi tùtti n'abbastava 'na ricotta.*

*Spissu mi vèni 'a nustargia rô màssa Saru
ri cuànnu ja vanniànnu pa' vanèdda:*

*"Mangiativi 'a ricotta càura càura
accattatavilla prima ca s'abbria".
Sientu 'a vuci ri ma matri puvirèdda:
"Lèstu, màssa Sàru, cà ricotta s' arrifridda".*



Naturalmente, scrutando il passato in una vecchia fotografia, affiora dai visi la cognizione del dolore, che gli adulti riescono ad occultare dietro uno stereotipato sorriso a differenza della bambina ignara di infingimenti e desiderosa di una vita migliore. Così assicura Elia Scionti:

*Taliu 'n anticu ritrattu ri famigghia,
jancu e niviru, comu usava allura,
tutti ca vucca a risu e misi in posa,
tutti fingiennu r' essiri filici.*

*Sulu 'na picciridda rilicata,
cu 'na scucchidda janca nte capiddi,
l'ucciddi seri e la fruntidda 'ncrignata,
talìa, senza fnzioni, 'a viritati.*

*Pari ca parrunu d' uocci 'i picciridda,
ti cuntunu 'na vita tribbuliata,
fatta ri tanti angusti e rispiaciri
ca mancu l'amuri la po' assirinari.*

*Ti cuntunu u risiu ri vulari,
cu da scucchidda janca comu ali,
luntanu, ntâ nu munnu ciù sinceru
unni arrirunu tutti pi daveru;*

*unni nun ci su lacrimi asciugati
rarrieri a di surrisi disignati,
unni 'na picciridda rilicata
po' arrirri nta 'n ritrattu, spinzirata.*



foto archivio

Contro le tempeste della vita, fiume in cui scorrono odio lacrime e delusioni, l'unico rimedio è la capacità di dimenticare, la capacità di perdonare chi ci fa del male. Dobbiamo – è l'invito di Franca Cavallo – imitare la fiumara della cava che lava la ruggine del tempo:

*Ciumara r' acqua
'nta cava
scinni
carcariannu
furiusa.
Agghiutti
e ammuccia
'n funnu
tutta 'a suzzùra
ri stu munnu.
Carria petri
palori ritti
e nun ditti
acqua e lumarra
laurunci e culòrivi
abbuffati
rami stuccati
lacrimi siccagni
sònnira sfalluti
pintimenta attrassati.
Ciumara r' acqua
ntâ cava
curri ruvulusa
e lava
'a rùgghini rô tiempu.
Cunnùci
rittu rittu
a pirdunari!*

*Èssiri cava
si pò!*

ESSERE CAVA: Fiumara d'acqua / nella cava/scende gorgogliando / furiosa. / Inghiotta / e nasconde in fondo / tutto il sozzume / di questo mondo. / Trasporta pietre, / parole dette / e non dette, acqua e fango / rane e biscie, / rigonfie, / rami spezzati / lacrime asciutte / sogni falliti / pentimenti tardivi. Fiumara d'acqua/nella cava/corre furiosa/e lava/la ruggine del tempo. / Conduce / direttamente sulla via del perdono! / Essere cava/si può!



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LE MUSE"
SOCI FONDATAORI

- Barrotta Salvatore
Blanco Luigi
Bruno Salvatore Donato
Corallo Vincenzo
Franzò Giuseppina
Fronte Rosario
Genovese Giuseppe
Grandi Vera
Grassia Fausto
Gregni Giorgio
Lasagna Liuzzo Emanuele
Lauretta Antonino
Lentini Giovanni
Lissandrello Luigi
Lorefice Michelangelo
Murè Michele
Pisani Rodolfo
Rauceca Antonino
Ricca Rosario
Rustico Guglielmo
Salvo Dino
Sessa Benedetto
Spatola Francesco
Terranova Emanuele
Terzo Sebastiano
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

- Blanco Luigi - Presidente
Lissandrello Luigi - Vicepresidente
Murè Michele - Tesoriere
Grassia Fausto - Segretario
Franzò Giuseppina - Consigliere
Grandi Vera - Consigliere
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

- Terranova Emanuele - Presidente
Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo
Rauceca Antonino - Sindaco effettivo
Salvo Dino - Sindaco supplente
Gregni Giorgio - Sindaco supplente



C.da S. Maria del Focallo, Ispica



ARCHIMEDIA di Giuseppe Iovino

C.so Garibaldi n° 52, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleferno, Ispica



C.da Garzalla, Ispica



Via Strada Statale 115 n°2, Ispica



C.da Passo Naca, Ispica



C.so Garibaldi n° 1, Ispica



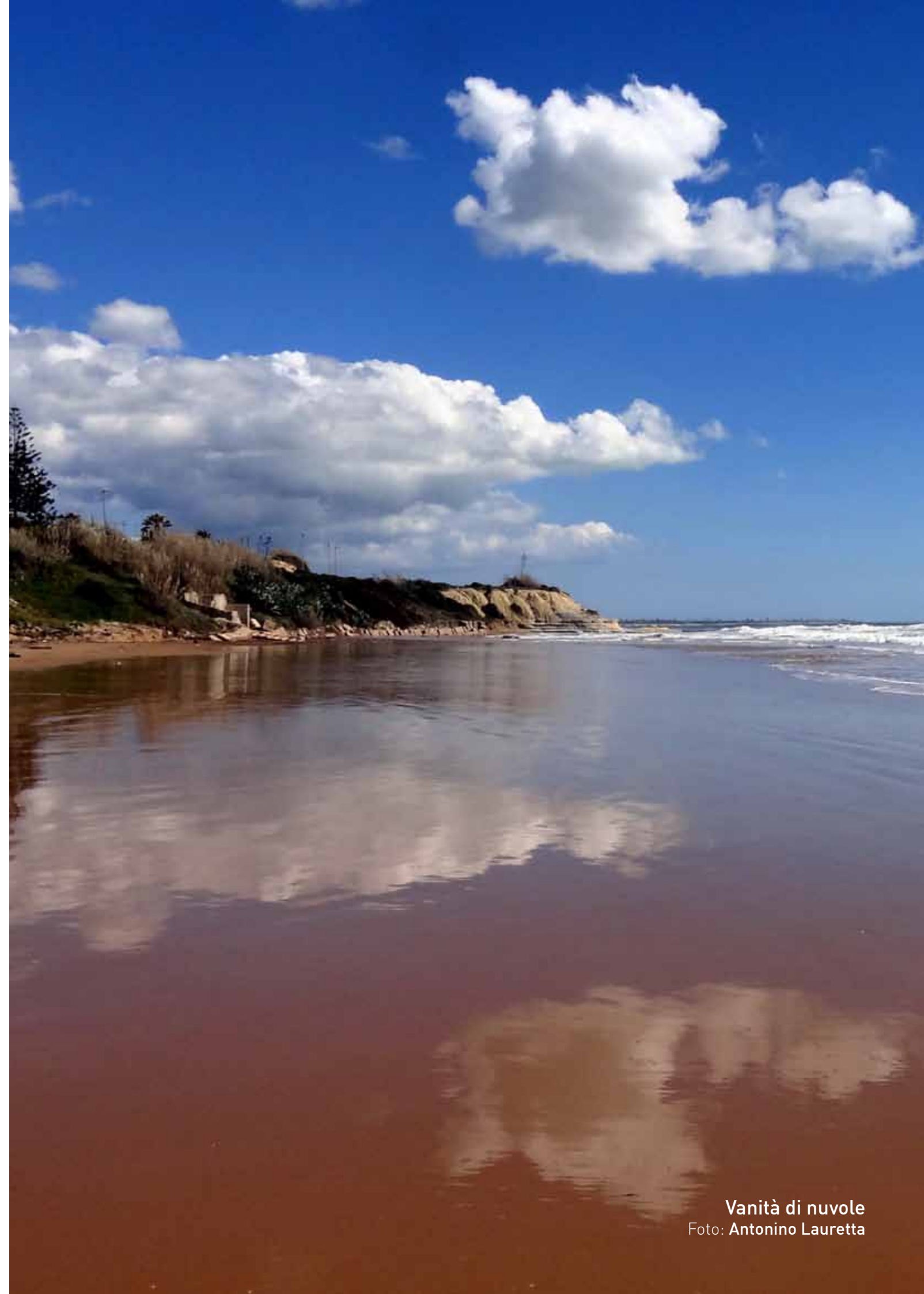
C.da Valleferno, Ispica



C.da Palazzelli, Ispica



C.da Palazzelli, Ispica



Vanità di nuvole
Foto: Antonino Lauretta



Villa Principe di Belmonte

S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)

Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300

www.principedibelmonte.it info@principedibelmonte.it



Tipografia
Kromatografica
Ispica (RG) - Via Barriera, 1 - Tel./fax: 0932 952278

OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: CARMELO CORSO